IL BENIAMINO

DELLA FAMIGLIA

RACCONTO

DI

VITTORIO BERSEZIO

VOLUME II

MILANO
E. TREVES, EDITORE
1872.

IL BENIAMINO DELLA FAMIGLIA

XI.

Gl'imbarazzi economici della famiglia erano giunti a tal grado che Cesare non sapeva più come sopperire ai bisogni giornalieri. Si accorse che era ormai tempo che il suo lavoro procacciasse almeno il pane alla moglie ed al figliuolo. La necessità, a dispetto dell'amor proprio, lo afferrò colla sua mano di ferro e lo trascinò nell'ufficio del giornalista Arlotti, a domandar compenso di più che encomî alla sua prosa di articoli. Arlotti lo accolse con una gentilezza da diplomatico ed un sorriso da uomo perseguitato dalla sorte. Egli avrebbe voluto fare pel suo caro amico Debaldi anco l'impossibile: ma doveva arrestarsi innanzi all'inesorabilità dell'aritmetica. Nelle ragioni del suo giornale, come nei bilanci del regno d'Italia, il passivo superava l'attivo. Offrì la sua influenza e l'autorità delle sue raccomandazioni per ottenergli in qualche paesuolo un impieguccio da poche mila lire, che Cesare naturalmente rifiutò.

Cesare percorse tutte le fasi di uno scrittore esordiente che vuole trovare un' uscita ai suoi lavori, e un mezzo di guadagno in essi. Raccolse le sue varie poesie e le portò ad un editore perchè le comprasse. L'editore, che non aveva perduto lo ben dell'intelletto, gli propose facesse un trattatello di geometria per le scuole liceali, od una guida tascabile pel viaggiatore in Italia. Il disgraziato poeta si decise a far stampare a proprie spese i suoi versi. Accrebbe i suoi debiti di altre millecinquecento lire, ed ebbe il gusto di vedere il suo volume dilaniato da qualche critico, ignorato dal pubblico, e l'edizione intiera ammuffire nel fondaco del libraio a cui ne aveva commesso la vendita.

Quella pubblicazione non meritava altro successo. I versi di Cesare erano niente meglio di quelle volgarità rimate che ogni italiano commette in segreto prima dei venticinque anni. Ma l'amor proprio del Beniamino della famiglia non poteva capacitarsi di tal verità. Gli appunti dei critici gli apparvero invidia di malevoli, la noncuranza universale una congiura di silenzio degli inetti contro l'espansione del suo genio. Accusò il secolo, il paese, gli uomini e il cielo; — e fu assalito da un accesso di misantropia che lo

rese ancora più scontroso e insopportabile nelle attinenze domestiche.

— E il tuo dramma? gli disse un giorno dolcemente Fulvia, la quale lo vedeva ricascare nella sua inerzia fatale: Fulvia, di cui la magrezza ed il pallore accusavano le celate sofferenze.

In quel torno di tempo doveva aggiudicarsi un vistoso premio di parecchie migliaia di lire alla miglior produzione drammatica, secondo quella stupenda arte di protezione ufficiale che vuol fare sbocciare i genii con un pizzico di denaro misurato dai giudizii mirabili di una commissione governativa. Cesare ritenne per sicuro che s'egli avesse corso quel pallio, l'avrebbe afferrato. Abboracciò in fretta le ultime scene del suo dramma; si fece gonfiar le vene della fronte nella fatica di piallar giù i versi della catastrofe, e recò il suo capolavoro ad un direttore di comici, il quale si affrettò a giurargli che non glie ne avrebbe dato neppure un soldo, quando la produzione non ottenesse un lieto successo.

La sera della prima recita il cuore di Fulvia batteva nella più dolorosa trepidazione. La fede nei talenti del marito già era un po' scossa in lei, ma non tanto che più non lasciasse luogo a speranza. Il creduto capolavoro non eccitò nemmanco la tempesta dei

fischi: s'accasciò miserabilmente fra l'impazienza, la stanchezza e gli sbadigli d'un pubblico che si dileguava innanzi a quella noia, come la neve su cui si versi acqua. L'incapacità di Cesare era provata come un teorema di matematica, Fulvia tornò a casa colla disperazione nel cuore. Non disse nulla al marito; ma tutta notte pensò con dolorosa oppressura all'animo: — Come sarà capace quest'uomo di guadagnar da vivere a suo figlio?

E Cesare non sapeva più a qual santo votarsi, quando un bel giorno vide entrargli in casa un uomo lungo, secco, magro, colla pelle color di pergamena, il petto curvo, il passo obliquo, l'occhio fuggente; e il marito di Fulvia strabiliò nel riconoscere uno dei principali della fabbrica diretta da suo padre, il socio del signor Broeck.

— Sono io: disse Vannetti col suo solito laconismo e colla sua cera sempre impacciata. Vengo per util vostro... Ho bisogno di due minuti di tempo.

Si pose a sedere, guardò un poco la punta delle sue scarpe, poi quella degli stivali inverniciati di Cesare, poi cominciò col suo tono freddo che pareva gelar l'aria.

— Io non uso far preamboli.... Eccomi subito al *tandem*. Voi avete dei debiti.... molti

debiti che non sapete come fare a pagare... Vi sono in giro delle cambiali segnate col vostro nome che scadono prossimamente.... Lo so, perchè alcune di esse sono nelle mie mani.

— Ah! signor Vannetti! esclamò Cesare sbalordito.

Il signor Vannetti levò sulla faccia del giovane il suo sguardo di piombo.

— Sono venuto per aiutarvi. Ascoltatemi bene.

Gaspare Vannetti veniva per effettuare un tristo disegno che egli avea concepito da quel tristo uomo che era, e cui la lontananza di Broeck gli rendeva possibile tradurre in atto: quello di sbarazzarsi dei Debaldi e vendere la fabbrica. La crisi dei cotoni continuava, ed egli aveva una smania di volger a più fruttuose imprese i suoi capitali. Il signor Carlo interessato nei proventi, aveva investito alcuni suoi pochi risparmi nell'officina, e un'alienazione di questa non poteva farsi senza il concorso di lui e il disinteressarlo d'ogni sua ragione. Vannetti dalle infelici condizioni di Cesare s'era detto che avrebbe potuto avere propizia occasione a liberarsi con lieve sagrifizio di ogni pretesa di Carlo.

— Ascoltatemi bene: diss'egli adunque. Da vostro padre voi non potete sperare soccorso.

— Ah! no: si lasciò scappar detto Cesare.

— Da altri nemmanco, che non sieno usurai, e mi rincrescerebbe vedervi cadere nelle loro fauci.. Ho un cuore ancor io, che diamine!... Dunque, non tante chiacchere. Io distruggo le cambiali vostre che ho in poter mio: mi dite inoltre quanto vi occorre per pagare quelle altre che sono in giro, ed io ve ne do la somma.

— Come! Ella farebbe codesto?

— Sì, sì, farò codesto; lo faccio per sicuro, sono venuto qui apposta.

Trasse di tasca un portafogli vecchio a fianchi rigonfi, e fece comparire all'occhio avido di Cesare un fascio di polizze di Banca, di color bianco.

— Dunque, noi diciamo quante mila lire in tutto?

— Sei; rispose il giovane, i cui sguardi brillavano di cupidigia.

— Sei, va benissimo; mettiamone altri due per darvi agio a tirare innanzi la baracca per un po' di tempo.

— Sì; avete ragione. Ah, voi siete davvero il mio salvatore.

— Fa otto in tutto.

Vannetti si bagnò colla lingua la punta del pollice e dell'indice della mano destra, e numerò otto di quei biglietti separandoli dagli altri: poi li pose sulla vicina tavola, co-

prendoli con una mano, come per impedire che Cesare li prendesse di botto.

— Eccoli qua.... Ma occorre una piccola formalità.

— Quale?

— Capite bene ch'io non posso mica regalarveli, questi denari.... Bisogna adunque regolare la partita fra di noi.

— Che cosa debbo fare?

— Una cosa da nulla (trasse da quel medesimo portafogli una cambiale in bianco). Voi mi sottoscrivete questa carta, e ci metterete voi stesso la cifra.... al mio ordine.... a tre mesi data.

— Tre mesi! esclamò Cesare vivamente. E come volete che io possa fra tre mesi?....

Vannetti pose sopra la mano del giovane la sua, fredda come la pelle d'una biscia, e fece colle labbra livide un sorriso che aveva l'intenzione di essere rassicurante.

— Non avete da crucciarvi di codesto. Si mette la scadenza a tre mesi, perchè è l'uso... Ma ciò non vuol dire che alla scadenza abbiate da pagare... Vi rinnoverò la cambiale volta per volta, s'intende. Siete capacitato?

Cesare per unica risposta prese la penna e si dispose a scrivere. Il signor Gaspare gli fermò la mano.

— Noi diciamo adunque otto mila lire che

io vi do adesso; due altre mila lire per le cambiali che ho già in mano e che si tratta di distruggere fanno dieci.... Mettete undicimila lire.

— Come undici?

— E gl'interessi?

— Per tre mesi?

— Per tutto l'anno.... per tutto il tempo che riterrete la somma, e sarà quanto vorrete voi.

Cesare parve esitare un momento. Vannetti prese le otto polizze di banco che erano sulla tavola e sembrò volerle rimettere insieme colle altre nel portafogli.

— Va bene! S'affrettò a dire il marito di Fulvia e scrisse e sottoscrisse.

Gaspare Vannetti uscì di là seco portando la sorte della famiglia Debaldi; Cesare fece come fanno tutti coloro che sottoscrivono cambiali. Spese allegramente le due mila lire che gli restavano e non si ricordò più di quel pezzetto di carta con cui aveva posto in mano d'altrui il suo onore e la sua libertà.

Intanto men tristi giorni parevano volersi preparare per la casa Debaldi, a cui Cesare, partendo, aveva portato via ogni gioia. Luigia erasi fatta una cara fanciulla le cui attrattive modeste ma preziosissime avevano meritamente innamorato il figliuolo del me-

dico del villaggio, bravo ed onesto giovane che era arrivato allor allora colla laurea di dottore rincalzata dagli anni di *pratica* per succedere nella clientela paterna. Manifestati i suoi sentimenti al padre, questi aveva stimato nulla di meglio da farsi che procurare il loro soddisfacimento, poichè la famiglia era delle più onorevoli e la ragazza degna d'ogni riguardo; onde un giorno il signor Carlo s'era visto ad arrivare il dottore padre con tanto di vestito a coda di rondine, coi goletti insaldati alla camicia che gli tagliavano i polpastrelli delle orecchie e le mani che gli ballavano in un paio di guanti di cotone.

I discorsi fra i due genitori furono brevi. I due giovani si convenivano perfettamente e i due padri altresì che avevano la maggiore stima l'uno per l'altro. Ciò non escluse però che non si ficcasse in mezzo eziandio quella maledetta quistione dell'interesse pecuniario. Il dottore non pretendeva di molto; la migliore ricchezza d'una nuora la desiderava nella virtù e nella bontà dell'indole, ma pure aveva fisso che la donna sposata da suo figlio recasse alcun contributo alle spese della nuova famiglia. Il signor Carlo si affrettò a dire quello ch'era disposto a fare per un sì conveniente accasamento della sua Luigia; le avrebbe costituito in dote la somma di

dieci mila lire, e siccome questa sarebbegli stato grave sborsarla subito, ne avrebbe pagata alla giovane coppia la giusta rendita, guarentita sui suoi capitali investiti nella fabbrica e sui suoi guadagni nella medesima. Il dottore se ne contentò, e i due padri si separarono con una stretta di mano che fece felici i due giovani, oramai sposi. Luigia scrisse tosto a Fulvia la sua felicità che era tanta da non poterci nemmeno credere essa stessa: fra un mese si sarebbero celebrate modestamente le nozze.

La scadenza delle cambiali di Cesare era arrivata; il giorno che precedeva quello del termine fatale, il marito di Fulvia recossi al negozio di Vannetti, e trovò costui secondo il solito alla sua scrivania, dietro il suo paravento, con aperti dinanzi i suoi grossi libri.

Alle prime parole che il giovane gli mosse, il signor Gaspare rispose sollecito:

— Ah so quello che volete.... C'intenderemo, c'intenderemo. Ma non adesso, non oggi...... Ho un mondo di cose da fare in questa giornata.... Ho la testa come un cestone..... Domani, sì domani aggiusteremo tutto.

— E mi farete la rinnovazione? domandò Cesare.

— Vi dico che aggiusteremo tutto.... Addio!...

scusate se non vi trattengo, ma se sapeste quanti affari ho da sbrigare!

Cesare s'avviò: quando era già presso l'uscio, Vannetti si alzò in piedi e guardando dal di sopra del paravento, domandogli:

— E vostro padre? Avete forse nuove di vostro padre?

Il giovane si fermò sui due piedi.

— Ne ho avute la settimana scorsa.

— Oggi non avete ricevuto lettere?

— No.

— Ah! Ah!

Nell'accento e nella faccia di Vannetti v'era alcun che di strano che insospettì il marito di Fulvia.

— È forse capitato qualche cosa a mio padre? interrogò egli vivamente tornando indietro.

— No, no, ch'io mi sappia: rispose Gaspare di fretta. Domando così per domandare.... Se mai per caso venisse e cercasse di me, ditegli che io sono qui al fondaco sino alle cinque e che dopo quell'ora può trovarmi alla trattoria del *Campidoglio* dove vado a pranzo.

— Che? Mio padre dovrebbe forse venire?

— Non dico già codesto io.... Dico, se mai viene.... Oh addio giovinotto: io torno ad affondarmi nel mio lavoro.

E sparì dietro il suo paravento, sedendo di nuovo alla scrivania.

Cesare uscì agitato. Che significavano quelle parole di Vannetti? Il pensiero di suo padre, il pensiero ch'egli potesse giungere in quel giorno, e parlando con Gaspare sapere ciò che fra loro era intravvenuto, lo inquietava ed atterriva. A casa trovò Fulvia, più inquieta ed atterrita di lui, la quale gli porse senza parlare un piccolo quadrilatero di carta stampata che avevano recato allor allora. Era la polizzina per la quale il fattorino della Banca Nazionale avvisava il signor Cesare Debaldi trovarsi presso la banca medesima un *effetto*, da lui sottoscritto per 11000 lire, del quale, s' egli non pagasse l'ammontare prima delle ore dieci pel domani, verrebbe fatto il protesto a termini di legge per tutte quelle conseguenze che di ragione. Cesare impallidì come Macbeth al comparire dello spettro di Banco.

— Che è ciò gran Dio? Domandò Fulvia stringendo disperatamente le mani. Come poter pagare? E che sarà di noi?

Suo marito aveva già dominato la prima impressione, e le rispose abbastanza calmo:

— Rassicurati. È tutto accomodato e vedrai che non ne nascerà guaio nessuno. Questa è una semplice formalità..... Sono danari che

non pagherò mai..... almeno per lungo tempo..... Ti spiegherò poi....

In quella s'udì una violenta scampannellata come tratta con mano convulsa; poi suonò nella stanza vicina un passo concitato; s'aprì di botto l'uscio e comparve il signor Carlo, pallido, ansante, turbatissimi i lineamenti del volto, in disordine abiti e capelli, come uomo che ha visto faccia a faccia la sciagura e si è sentito afferrare senza scampo dalla stretta tremenda.

— Padre! esclamarono in una Cesare e Fulvia. Ma Carlo, avanzandosi verso suo figlio, con accento in cui maggiore dello sdegno appariva il dolore:

— Disgraziato! proruppe. Tu hai gettato nella miseria tutta la tua famiglia!

XII.

Carlo, sua moglie e la figliuola erano radunati nel salotto al momento di sedere al desco pel modesto loro pasto della sera. Il giovane figliuolo del dottore era lì sulle mosse, chè già aveva tolto commiato e mai non sapeva spicciarsi per la dipartita. Il padre di Luigia sorrideva gravemente. Non era già rientrata la gioia in quella casa, da cui il prediletto Cesare l'aveva portata via partendo; ma la felicità degli sposi spargeva, direi quasi, un crepuscolo di letizia, sulla tranquilla esistenza dei genitori Debaldi.

— Il medico potrebbe rimanersi a mangiare un boccon di cena con noi.... se ciò non gli seccasse di troppo: disse il signor Carlo con gaia malizia.

— Oh che dic' Ella mai? esclamò il giovanotto arrossendo pel piacere; mentre Luigia arrossita del pari, aveva in un giro di mano preparato sul desco, tondo, posata e salvietta.

Sedettero tutti e quattro e cominciarono lietamente la cena. Non un presentimento li avvisava che era levata su di loro la mano

della sciagura. Quando al signor Carlo venne recata una lettera proveniente da Torino.

— Oh oh! disse il padre di Luigia che ne riconobbe la scrittura: una lettera del principale.

E la prese aggrottando le sopracciglia, imperocchè poco fosse a lui simpatico il signor Vannetti e sapesse come a costui, di rimbalzo, fosse pochissimo simpatico egli stesso.

— Caro dottorino mi permetterete di leggerla subito.

— Si figuri!...

La lettera era concepita nei termini seguenti:

« *Pregiatissimo signor Carlo,*

« Bisogna che sappiate come fra due giorni scada una cambiale al mio ordine di vostro figlio Cesare, per l'ammontare di 11,000 lire (dico undicimila); la quale, trovandomi io in una certa strettezza di fondi mentre ho da fare alcuni pagamenti impreteribili, sono costretto di esigere ad ogni modo, ricorrendo a tutti i mezzi che mi dà la legge.

« Da quanto intendo, vostro figlio, sopraccarico di debiti, non ha alcuna possibilità di far onore alla sua firma; ed io pensando che non vorrete lasciarlo negl' impacci con

disdoro del vostro nome e sua grande sconsiderazione, vi scrivo perchè possiate provvedere come vi piaccia meglio.

« Ho il piacere di dirmi

Vostro affez.
GASPARE VANNETTI. »

Il povero Carlo stette come tramortito.

— O Dio! che fu? domandò spaventata la moglie che lo vide impallidire.

Il marito si alzò sforzandosi ad esser calmo.

— Nulla, nulla: diss'egli. Un affare improvviso.... Bisogna che vada a dare alcuni ordini..... Abbiatemi per iscusato, dottore..... Voi continuate senza di me... Domando licenza.

Gettò la salvietta sulla tavola e partissi. I rimasti si guardarono sgomenti; sentirono che era capitata una sciagura. Stettero un poco aspettando, taciturni ed impacciati, e poi come il signor Carlo non tornava, lo sposo a malincuore e dolentemente si allontanò. La madre di Luigia corse a raggiungere il marito. Questi ne aveva già pensato ogni fatta di cose. In che modo salvare suo figlio? Dove procacciarsi in sì breve tempo una somma di tanto rilievo? D'intenerire Vannetti non aveva speranza nessuna: troppo lo co-

nosceva egli. Aveva pensato al buon Broeck. Certo il bravo uomo non l'avrebbe lasciato precipitare; ma era lontano, e la cosa premeva. Un momento si disse, sarebbe stato meglio lasciar che Vannetti facesse a suo talento e non pagargli un quattrino; ma tosto immaginò suo figlio imprigionato, Fulvia col bambino cercando ricovero da lui, rimprovero vivente d'aver mancato egli al suo dovere di padre, disonorati tutti.

Alla moglie porse la lettera di Vannetti senza parlare. La buona donna non seppe che piangere e gridare disperatamente:

— Salva il nostro Cesare, salvalo ad ogni modo.

Che trista notte passassero quei due poveri genitori è facile immaginare. Il mattino Carlo partì deliberato a qualunque sacrifizio. Sentiva che Vannetti aveva nelle sue mani e voleva compiuta la rovina di lui e della sua famiglia. Partendo, salutò con uno sguardo pieno di lagrime quella casa in cui aveva vissuto e lavorato tanti anni, e si disse che Cesare di sicuro lo scacciava di là; quel figliuolo che tanto avea prediletto, su cui aveva fondate tante speranze, gli toglieva il pane degli ultimi suoi giorni.

Quando Carlo, come narrai sul finire del capitolo precedente, fu entrato improvviso

nella camera dov'erano Fulvia e Cesare, questi esterrefatto si sentì mancar del tutto l'animo e non osò levar neppure lo sguardo in volto a suo padre. Fulvia invece si gettò al collo dello suocero, abbracciandolo teneramente non senza lagrime.

— Ah padre mio! diss' ella soltanto; ma in quelle parole l' accento metteva tante e tante cose che un discorso intero non varrebbe ad esprimere.

Carlo aveva l'anima piena di indignata amarezza contro suo figlio, e lungo tutto il cammino s'erano in lui rammontati i più vivi e severi rimproveri da traboccare per le sue labbra al primo accostarsi di Cesare; ma in quel punto la vista di codestui così disfatto, il pianto, l' amplesso, la spasimante voce di Fulvia, di presente quella indegnazione mutarono in commozione profonda di pietà e di cordoglio. Corrispose piangendo alle lagrime della giovin donna; poi, scioltosi dall'abbraccio di lei, prese Cesare per un braccio e mostrandogli la moglie desolata e il bambinello che vagiva nella cuna lì presso, gli disse con una moderazione piena d' autorevole rampogna:

— Disgraziato! Che tu ponessi in oblio i genitori tuoi che ti hanno tanto amato, che ti aman cotanto, posso ancora comprenderlo; ma che non ti trattenesse il pensiero di

questa santa donna che ha tutto sacrificato per te e di quel bambinello che è tuo sangue, la è colpa che non merita perdono.

Come tutte le anime deboli che oscillano fra gli eccessi, Cesare si abbandonò ad una disperazione di pentimento; si accusò con violenza, si strappò i capelli, si percosse il petto e la fronte, parlò di suicidio. Carlo e Fulvia spaventati dovettero calmare con parole confortevoli quel parossismo.

— Qui non v'è tempo da perdere: disse poscia il padre. Conviene che io corra dal signor Vannetti.

Questi non ebbe pure alcuna ipocrisia di forme nell'esporre i suoi propositi e le condizioni a cui avrebbe lasciato salvo Cesare. Egli ritirerebbe la cambiale dalla Banca, pagherebbe inoltre gli altri creditori di Cesare che strepitavano; e Carlo Debaldi con atto in buona forma si dichiarerebbe disinteressato del tutto nella fabbrica e soddisfatto d'ogni aver suo, abbandonando di presente la direzione della fabbrica medesima.

Il povero padre di famiglia dovette soggiacere a quest'assassinio compito col coltello alla gola. Quando ritornò alla fabbrica, pareva invecchiato di dieci anni a un tratto.

Con che schianto di cuore, il misero dicesse l'addio alla fabbrica ed al villaggio in cui

tanti anni era vissuto ed aveva sperato di morir tranquillo, è più facile immaginare che dire. Prima di partirsi ebbe un colloquio col padre di colui che doveva essere sposo di Luigia. Gli disse tutta la verità, e non potendo più mantenere le fatte promesse, sciolse da ogni impegno lo sposo e la sua famiglia. Il dottore rimpianse la disgrazia che colpiva questa buona gente; rispose che non voleva in quel momento si prendesse nessuna decisione definitiva, chè vi si sarebbe intanto pensato per ambedue le parti, e chi sa che la fortuna cambiando propositi non avesse ad un tratto migliorate le cose per vantaggio di tutti.... Carlo conservò poca speranza chè quel matrimonio si avesse ancora da compire; la povera Luisa non ne conservò alcuna ed abbandonando quel villaggio si persuase che dava l'eterno addio a quella felicità vagheggiata che un momento erale sembrata alla portata della mano. Quante lagrime ella sparse! Ma le nascose tutte affine di non amareggiare ancora di più gli afflitti genitori. Contro Cesare non ebbe il menomo rancore, non fece pur l'ombra d'un rimprovero; ma non potè a meno di pensare che a lui andava debitrice di vedersi condannata al dolore.

Tutta la famiglia si trovava ora alle prese colla povertà. Vendute le suppellettili signo-

rili di Cesare, s'erano ridotti ad abitare tutti insieme in un quartieruccio in alto d'una casa di miserabili apparenze. Carlo aveva pensato che molto più probabilmente avrebbe potuto trovare mezzi di guadagno in una gran città che non in un villaggio, e diffatti a non molto andare, adoperandosi con attività giovanile, era riuscito a farsi accettare come facitore di conti presso un mercante. Si viveva tutti di questi miseri guadagni del padre e del residuo prezzo dei mobili venduti, il quale andava via consumando ogni giorno.

E intanto Cesare non faceva nulla e Fulvia cascava in preda allo scoraggiamento. La salute di lei, cagionevole sempre dopo la gravidanza, veniva guastandosi ogni dì più. Vedeva soffrire e deperire anche suo figlio, e ciò si convertiva in tanto maggiore spasimo alla povera madre. Ma questi patimenti non erano ancora bastevoli per quella delicata anima infelice, e Cesare doveva recarle ancora un massimo affanno.

In mezzo a tutte codeste traversie una cosa era pur sopravissuta nel cuore di Fulvia, il suo amore per Cesare e la credenza nell'amore di lui. Bene aveva ella avvertito che era scemato in lui l'ardore de'primi tempi, ma ciò attribuiva alle preoccupazioni degl'infausti avvenimenti: bene qualche parola erale ve-

nuta all'orecchio fino dai giorni della loro apparente prosperità circa le assidue galanterie di suo marito presso la signora Sgritti, ma Fulvia non poteva credere capace il suo Cesare del delitto d'un tradimento.

Per isventura vi fu una persona che ebbe interesse di metter la povera donna in chiaro di tutto. Questa persona fu Padule.

Egli voleva vendicarsi del facile trionfo che Cesare aveva ottenuto sulla civetteria della signora Eugenia; ed eragli balenata alla mente una vendetta degna di Lovelace: rubare al suo fortunato rivale il tesoro della fedeltà della moglie. Ma tutte le galanterie del maturo giovinotto s'erano spuntate contro la più compiuta indifferenza della giovine donna, e Padule ricorse al vieto e volgar metodo d'una lettera. Comprò con due scudi la moralità d'una donna che si recava in casa dei Debaldi a farvi i più umili servigi, e per mezzo di lei fece pervenire nelle mani di Fulvia uno scrittarello di sua calligrafia inglese.

Naturalmente Fulvia non aveva voluto riceverlo; ma la fante addottrinata, avendole detto che si trattava di cose onde dipendeva la sorte di lei e della famiglia, ella, paurosa che si trattasse di cose da cui nuove sventure fossero minacciate, finì per prendere la lettera e la lesse.

In mezzo alle proteste d'amore ed alle proferte della più insolente generosità, con istile commerciale, il bravo Padule rivelava la tresca di Cesare colla signora Eugenia, usando una spietata crudità di particolari e una vivezza sconveniente di colorito.

Fulvia, per prima cosa, provò il vivissimo sdegno che si prova innanzi alla calunnia; spiegazzò la lettera fra le sue manine, e fu per gettarla senz'altro sul miserello fuoco che ardeva nel caminetto della sua fredda stanza. (Si era d'inverno, e in un rigoroso inverno). Poi ad un tratto, il sospetto incominciò a sorgere in un cantuccio della sua povera anima, e in poco di tempo si fece potente. Ricordò certi fatti, certe circostanze, certe parole, certi imbarazzi di Cesare che parevano confermare l'accusa. Sentì una stretta al cuore che raddoppiò la sofferenza di petto onde era da qualche mese tormentata, cui essa dissimulava bravamente.

— Oh sarebbe infame! esclamò ella, rasciugando colla pezzuola la schiuma sanguigna che un accesso di tosse le aveva mandato alle labbra.

Dispiegò attentamente il foglio tutto raggrinzato, lo lisciò ben bene colla palma della mano, e lo rilesse attentamente. Esso fra le altre cose, diceva così:

« Quasi ogni sera il signor Cesare si reca presso la signora Eugenia e vi rimane, dopo che tutti gli altri sono partiti, fino ad ora tarda nella notte. »

Era vero che parecchie volte per settimana Cesare non rientrava che molto avanti nella notte.

— Quando venga Cesare, disse Fulvia a sè stessa, gli metterò innanzi agli occhi questa lettera; e vedrò ben io dal suo aspetto s'egli è colpevole!

Pose nel suo seno quella carta accusatrice ed attese con ansia. Quando udì rientrare suo marito e lo vide accostarsele, il cuore le si mise a palpitare con dolorosa violenza. Ma erano presenti il padre, la madre e Luisa, e non potè far tosto l'esperimento che si era proposto. Però guardò Cesare fiso e con attenzione scrutativa più che non avesse fatto mai, e le parve notare quel certo imbarazzo che parecchie volte aveva creduto di trovare in lui e che non aveva mai saputo a che cosa attribuire.

— Che cos'hai da osservarmi in questa guisa? domandò Cesare con brusca impazienza.

— Nulla: rispose Fulvia che sentiva accrescersi il sospetto. Tu mi sembri preoccupato.

— No... cioè sì... V'è stassera una radu-

nanza a cui debbo intervenire.... una radunanza di letterati.... si tratta di un'opera da farsi...

Sotto lo sguardo acuto della moglie, Cesare si turbava visibilmente e le sue parole si facevano impacciate.

— Ah! esclamò Fulvia con falsa indifferenza. E ci starai tu sino a tardi... come quelle altre volte?

— Non so... non credo.... Ad ogni modo guardati bene di aspettarmi, come sei solita di fare.... Ciò mi duole. Il pensiero che tu vegli mi turba e mi affligge.

Fulvia ebbe un'amara risposta alle labbra, ma si tacque e curvò il capo.

— Dio buono! pregò essa mentalmente, fate che quest'uomo non sia colpevole di tanta indegnità.

Prima d'uscire, Cesare entrò nella camera coniugale per mutarsi di abiti; e Fulvia ve lo seguì. Colà marito e moglie eran soli. Colà stesso, poche ore innanzi, ella aveva letto quelle funeste parole, che, quando fossero vere, distruggevano l'ultima sua lusinga di felicità. Ella voleva mettere innanzi a Cesare la lettera: ci aveva su la mano e un'inesplicabile peritanza ne la tratteneva. Il suo cuore pareva stretto da una morsa; soffriva la infelice e non aveva parole fatte. Cesare si

dava gran briga della sua acconciatura, e la presenza di sua moglie mostrava chiaro in quel momento gradirgli assai poco.

— Non ho punto bisogno di te, Fulvia: finì egli per dire con impazienza. Perchè non te ne stai, come al solito, con babbo e mamma?

— Perchè?... Perchè vorrei parlarti: rispose la moglie esitando e con voce quasi manchevole per l'emozione.

— Parlarmi! esclamò egli aggrottando le sopracciglia. Ah! per carità non rompermi la testa colle solite ammonizioni.... Oggi le mi sarebbero più uggiose ancora del solito.

Fulvia compresse un moto ed una parola di dolore a quella risposta ed all'accento con cui era detta. Stettero un istante in silenzio, durante cui Cesare s'arrabbiò dietro a un nodo di cravatta che non riusciva a suo talento.

— Oh che hai tu mestieri di tanta eleganza per un convegno di letterati? disse poi Fulvia con un suono d'amara ironia, contenuta, ma pur sensibile.

Il marito arrossì e rispose con istizza come uomo punto sul vivo.

— Che modo gli è codesto di venirmi ad osservare e fare i commenti a tutto quel che faccio? La è una troppa seccatura alla fine.

Fulvia sentì le lagrime venirle agli occhi, e

per nasconderle al marito uscì dalla stanza vivamente.

— Che hai? le domandò Carlo scorgendone i lineamenti alterati.

— Nulla: rispose la brava donna. Non mi sento del tutto bene, ma confido che sia cosa da poco.

Il padre di Cesare la prese per mano ed attirandola amorevolmente al suo petto la baciò sulla fronte, sussurrando così piano ch' ella sola l'udì:

— Pover' anima!.... Sei tu che l' hai voluto..... Oh! ma ci siamo ingannati tutti.

Fulvia volle parlare, ma non ci valse; si ritrasse in disparte e riparò il suo dolore in uno sfogo d'amor materno, abbracciando e carezzando il suo bambino.

Cesare era uscito senza dire altre parole a sua moglie. In costei ad un tratto ogni fiducia nella innocenza del marito era scomparsa, e il sospetto del fallo di lui diventava certezza.

La sera inoltrata aveva mandato al riposo la famiglia, dalla giovin donna in fuori, la quale, occupato l'animo da un'ansia che non le concedeva un istante di tregua, seduta presso la cuna del suo piccino, al poco lume d'una lucernetta, rabbrividiva al freddo cre-

scente della notte, innanzi al semispento focolare mal riparata da un povero scialle.

Mezzanotte era già suonata da un pezzo, e Cesare non era ancora tornato. L'inquietudine e il dolore del tradimento oramai ritenuto per provato, erano cresciuti di tanto nell'anima della infelice donna, da cagionarle una vera agitazione di febbre. Mille strane immagini passavano innanzi alla sua mente, mille pazzi propositi venivano ad affacciarsele allo spirito conturbato, sollecitandola come tentazioni irresistibili. Di tanto in tanto rileggeva la lettera di Padule, e i corretti caratteri calligrafici del commesso banchiere le saltavano agli occhi come neri demonietti contorcentisi in una ridda fra uno sghignazzamento di scherno. La fronte di Fulvia ardeva, mentre le sue membra erano scosse dal tremore d'un freddo morboso. Tutto taceva all'intorno, il mondo pareva tutto addormentato per lasciar vegliar solo lo spasimo geloso di quella misera donna.

Ad un punto, ella non potè resister più. Una forza superiore ad ogni sua volontà o ragionamento parve afferrarla. Si alzò di scatto e si mosse per la stanza concitatamente, come dominata da un impulso meccanico. Senza saper bene ciò che si facesse e volesse, abbrancò in tutta fretta una mantiglia che stava

là sull'attaccapanni e se ne coprì le spalle; il capo che le abbruciava, in cui tumultuosamente battevano le tempia, non sentì il bisogno di ricoprirlo. I suoi moti erano convulsi come quelli d'un infermo nell'accesso del delirio. Si slanciò alla porta per uscire, ma si trattenne ancora, e di corsa fu alla cuna del suo figliuolino a guardarlo. Egli dormiva placidamente. Fulvia lo baciò piano e poi tornò al primo proposito. In un battibaleno ebbe varcata la soglia, scese le scale, aperto e rinchiuso alle sue spalle il portone da via. La si trovò nella strada esposta la nuda fronte all'aria frizzante di quella notte di gennaio.

Colà si arrestò un momento palpitante, e quel freddo le calmò di subito la febbre che le travagliava il cervello.

— Che faccio io? si domandò appoggiandosi vacillante alla muraglia della casa.

La cupa tenebra della notte nebbiosa la spaventò; volle rientrare, ma lo sportello ch'essa dall'interno aveva potuto aprire perchè serrato soltanto dalla stanghetta a molla, si era richiuso e dal di fuori ci occorreva, per aprirlo, la chiave che essa non aveva.

Stette un istante perplessa, fra confusa ed atterrita, ma non tardò a decidersi. Il caso

medesimo voleva che la eseguisse il proposito consigliatole dall'incomportabile agitazione dell'anima. Ella sapeva dov'era il palazzo del banchiere Sgritti; si serrò la sua mantiglia al seno e prese la corsa nella direzione della elegante dimora della signora Eugenia.

XIII.

Il palazzo Sgritti era tutto immerso nella oscurità, eccetto una stanza al primo piano che mandava per le finestre un chiarore travelato dalle cortine. Fulvia, che nei tempi addietro aveva più volte visitata la signora Eugenia, tosto conobbe che quella stanza, unica illuminata, era quella in cui dormiva la moglie del banchiere, la più riposta delle camere onde componevasi l'elegante di lei appartamento.

La signora Eugenia vegliava. Sola? Fulvia stette piantata là dinanzi, lo sguardo fisso a quella finestra, tremando pel freddo, il petto scosso di quando in quando dalla tosse profonda, obliosa di ogni cosa del mondo, fuorchè della sua gelosia.

Quanto tempo fosse trascorso, dacchè ella era colà, Fulvia non sapeva allorchè fu riscossa dal rumore d'una carrozza che si appressava a quella volta. Giusto a quel punto, all'orologio d'un campanile vicino, batteva il tocco dell'ora dopo la mezzanotte. Il *brougham* elegante che sopraggiunse, si fermò al portone del palazzo Sgritti; e mentre un domestico,

scesò in fretta dal seggiolo, dove stava allato al cocchiere, batteva forte al portone per farlo aprire, il signor Sgritti medesimo metteva fuori della carrozza la sua grossa persona bene impastranata, e volgendosi a qualcheduno chè rimaneva dentro, mandava di dietro al *cache-nez*, che lo copriva sino agli occhi, le seguenti parole:

— Stai, stai, Padule. Domenico ti porterà a casa tua. Una corsa di pochi metri di più, e due minuti di ritardo non vorranno nuocere ai miei cavalli.... Dunque, lascia fare, e dormi bene.

— Buona notte, disse a sua volta dall'interno della carrozza la voce di Padule; e mille complimenti, la prego, alla signora Eugenia, da parte mia.

Il domestico che era riuscito a fare spalancare il portone, richiuse allora lo sportello della carrozza e, si volse al banchiere ad aspettarne gli ordini.

— Tu verrai meco, gli disse il padrone; e tu, Domenico, soggiunse parlando al cocchiere, vai sino a casa di Padule e poi torni tosto.

La carrozza ripartì a quel trotto con cui era giunta. Il signor Sgritti stava per introdurre il suo ventre imponente sotto il portone, quando un raggio della lucerna che teneva in mano il portinaio venuto ad aprire,

cadde sulla forma di una donna, la quale si appoggiava alla parete lì presso. L'occhio esercitato del vecchio peccatore, ravvisò di botto una certa eleganza promettitrice di avvenenza.

— Oh, oh! esclamò egli fermandosi. Che selvaggina la è questa? Una colomba che cerca un nido?

E rise scioccamente del suo motto.

— Vediamo un poco, vediamo un poco. Michele, piglia quel lume al portinaio e fallo un po' in qua....

E mentre il domestico obbediva, il signor Sgritti si accostava alla povera Fulvia, la quale, mezzo tramortita dal freddo e dal malore, sbalordito il capo dal tormentoso martellare del penoso pensiero, erasi avvicinata alla carrozza, spintavi da una inesplicabile curiosità.

Il ricco banchiere s'era fatto dare quella sera da *mademoiselle Julie* un festino a cui avevano preso parte pochi intimi amici, e nel numero di essi Padule. S'erano attardati in una cena sontuosa coronata dai più varii e scelti vini. *Mademoiselle Julie*, per un capriccio di sultana favorita, aveva di poi voluto chiuso l'Eden della sua camera cubicolare al fortunato pagatore di quello sfarzo e di quella bellezza; e Sgritti, rassegnato ai comandi della

sua schiava tiranna erasi partito col suo primo commesso, mentre i fumi dei liquori gli eccitavano la maggior temerità di fantasia e gli accendevano le fiamme d'Asmodeo dietro le lenti dei suoi occhiali d'oro.

A quel dubbio chiarore, la faccia pallida di Fulvia appariva ancora più pallida; ma nel suo doloroso abbattimento era pure d'una seducente bellezza. Il banchiere lontanissimo dal pensare a lei, a quell'ora e in quel luogo, eccitato dall'ebbrezza, non riconobbe in quella donna la moglie di Cesare. Aveva lasciato allora allora il vizio trionfante in mezzo alla seta ed al velluto; poteva egli credere di abbattersi nella virtù poveramente vestita, nella strada, a quell'ora di notte? Il vecchio libertino vide in codesto un compenso, che la sua buona stella gli mandava al capriccio ed ai rigori della corruzione da primo piano.

Si appressò adunque alla povera Fulvia con un sorriso da satiro e con una faccia da Sileno.

— Eh! *ma toute belle*, cominciò egli con una locuzione che gli si era fatta famigliare trattando colla sua bizzarra parigina; che fai tu qui? E che cosa aspetti? La fortuna forse? *Ma foi!* Con un visino simile non si ha da aspettar molto tempo. Perchè non vor-

resti, o carina, che ella ti venisse innanzi colle mie sembianze?

Fulvia lo guardava con occhi larghi, come trasognata. Delle parole dettele non n'aveva capito neppur una. Batteva i denti e tremava verga a verga. Il banchiere la prese per mano e la trasse dolcemente verso il portone. A quel tocco, ella tutta si riscosse.

— Lasciatemi, lasciatemi: diss'ella collo smarrimento della febbre, e tentò partirsi di corsa. Ma le forze le vennero meno; vacillò ed accennò cadere, così che il signor Sgritti fu lesto a sostenerla, passandole un braccio intorno la persona.

— Michele, disse il banchiere, va avanti e prepara qualche buon cordiale.... una vecchia bottiglia di Barolo.... nella mia stanza.

E mentre il domestico precedeva ad ubbidire, Sgritti, levando la donna fra le sue braccia, stava per entrare sotto il portone.

Ma a quella stretta assai meno che casta del vecchio libertino, le forze e la cognizione ritornarono in Fulvia. Si sciolse e ributtò quell'uomo che così audacemente la stringeva a sè. Il banchiere faceva per riafferrarla; quand'ecco un nuovo venuto scantonar lesto di sotto l'atrio per uscir dal portone, e trovarsi a fronte di Sgritti e di Fulvia. Il marito della signora Eugenia mandò una escla-

mazione di stupore nel riconoscere Cesare, e questi arretrò impallidito nel trovarsi innanzi sua moglie che si dibatteva contro il signor Sgritti.

— Lei! Qui a quest'ora? esclamò il banchiere.

— Fulvia! Diceva a sua volta attonito il figliuolo di Carlo Debaldi. Come sei tu qui? E che fa ella, signor Sgritti, con mia moglie?

— Sua moglie!... Ah, scusi, madama, io non l'aveva riconosciuta. Ma chi poteva supporre ch'ella si trovasse in questa strada, sola, in quella guisa?

Poi, volgendosi a Cesare, soggiunse con un sogghigno che non era privo di malizia:

— Potrei domandarle io, a mia volta, che cosa ella abbia fatto fino a questa ora così tarda in casa mia?

Cesare balbettò alcune confuse parole.

— Ah, crede Lei ch'io sia disposto a tollerare di siffatti scandali? riprese con impeto d'ira il signor Sgritti.

— Signore, interruppe Cesare; sono agli ordini suoi.

— E i miei ordini sono che non si faccia veder più in questa casa, altrimenti la fo mettere alla porta dai miei domestici a colpi di granata.

— Giuro al cielo! gridò Cesare che parve

volersi lanciare addosso al banchiere. Fulvia più bianca che una morta ma nel volto con quella espressione di risolutezza e di forza che già aveva imposto altra fiata all'animo fiacco del marito, afferrò costui per un braccio e gli disse in tono di comando:

— Silenzio! Vieni, andiamo a casa... Ti aspettavo.

Sgritti approfittava di quell'intervento per affrettarsi a salire le scale, mentre Fulvia e Cesare uscivano nella strada.

— Che imprudente e che imbecille! borbottava il banchiere. Farsi cogliere a quel modo e non trovare pure una magra scusa da dire!... non per me, ma pel domestico e pel portinaio che erano presenti.... Ah! che gioventù melensa è quella d'oggidì.

Causa del fatale incontro era stato l'indugiarsi di Sgritti in istrada intorno a Fulvia. La signora Eugenia, udito arrivare, fermarsi e poi ripartire la carrozza, aveva creduto suo marito rientrato nel suo appartamento, e quindi s'era affrettata ad accomiatare Cesare.

La crudeltà di trattamento usatagli da *mademoiselle Julie*, il disappunto avuto con Fulvia non erano circostanze da indurre il banchiere a dar generosa passata al manifesto sfregio. Egli sentiva in corpo una maledetta bizza cui aveva bisogno di sfogare.

Entrò in istanza della moglie coll'ira negli occhi e la minaccia alla bocca. Ebbe luogo una scena violenta, in cui la signora Eugenia svenne due volte e consumò una intiera boccettina di acque di odore. Sgritti ebbe una indigestione tremenda che gli minacciò un colpo apoplettico.

Il domattina, per tempo, fu mandato a chiamar Padule come consigliere ed arbitro fra i due coniugi. Eugenia in letto aveva fatto una *toilette* d'ammalata che la rendeva assai seducente in mezzo alle mussole ricamate ed alle trine de' suoi cuscini, della sua cuffietta, del suo giubboncino. Ella non voleva udir motto di conciliazione, faceva la disperata, proclamava la sua innocenza, parlava di separazione, asciugava con grazia, mercè il fazzoletto di pizzo, delle lagrime assenti, e le rasciugava con tanta arte da non portar via il belletto dato alle guancie per far più viva l'ardenza dell'occhio desolato. Nella penombra di quella camera profumata l'artifiziosa beltà dell'accorta donna spiccava con infinita efficacia.

Padule era, come si suol dire, padrone del campo; ma era però soggetto a quei vezzi potenti per tanto artifizio. I patti dell'accordo furono dibattuti e fermati fra il primo commesso e la signora Eugenia, così che fra

loro non vi fu sconfitta da nessuna parte, e vi fu vittoria da tutt'e due. Il marito, abbattuto dalla grave indisposizione sofferta, si lasciò persuadere agevolmente di tutto che Padule volle. Cesare fu completamente sacrificato dalla signora Eugenia al risentimento del marito e dell'amante antico. Dopo quel temporale tornò la primitiva calma sull'orizzonte di quell'immorale matrimonio a tre.

Più seriamente grave era la scena coniugale che avveniva fra Cesare e Fulvia.

Appena fuori del palazzo Sgritti, Cesare aveva incominciato a interrogare la moglie sulla sua strana comparsa in quel luogo; ma Fulvia con quell' autorevole imponenza da cui, pur suo malgrado, Cesare si sentiva soggiogato, gli comandò si tacesse.

— Non qui, non ora vuolsi parlare fra di noi: diss' ella asciuttamente. Ci spiegheremo fra poco a casa nostra.

La povera donna camminava a stento col passo vacillante: Cesare la volle sorreggere.

— Lasciatemi! gridò essa con forza, scostandosi da lui come inorridita a quel tocco.

Camminarono in silenzio sino a casa. Il freddo della febbre faceva sempre battere i denti a Fulvia; a Cesare quel silenzio era grave e più penoso d' ogni rimbrotto, ma non aveva parola fatta per romperlo. La donna pareva

nella sua indignazione aver attinte nuove forze. Quando furono in alto delle scale, entro la povera cameretta del povero quartiere in cui la vanità di Cesare aveva ridotto la sua famiglia, la giovine madre stette innanzi al marito così severa nella sua pallidezza, con tanta riprovazione nell'alteramento delle sue sembianze, che Cesare vide in essa, non un'afflitta che sta per lamentarsi, ma un superiore che sta per giudicare.

— Fulvia: diss' egli con impaccio e quasi supplichevole.

Ma essa non lo lasciò continuare.

— So tutto! esclamò con una calma solenne, in cui nobilmente si nascondeva il mortale dolore dell'ultima illusione perduta. Vi hanno degli esseri al mondo che portano seco la sciagura di tutti quelli che li avvicinano, di tutti quelli che li amano sopratutto. Voi siete di codestoro. Guardatevi dintorno! La fatalità vi vuole stromento di dolore, e la colpa dell'anima vostra si fa complice della fatalità.

— Fulvia! tornò ad esclamare il misero oscillante fra l'abbattimento e la ribellione, fra il pentirsi e lo sdegno.

— Non vi farò altri rimproveri. Venni informata dei vostri diportamenti. Una fiera gelosia, lo confesso, la speranza altresì di scoprirvi innocente, mi trassero colà, mezzo smar-

rita.... Voi vedete che anche adesso io non ho la piena padronanza di me, e lotto per contenere in sè il mio povero cervello che mi sembra minacci di scoppiare.... Ah! se sapeste quanto soffro...

— Cielo! interruppe Cesare, commosso realmente a quelle parole, all'accento con cui erano dette, all'espressione di straziante angoscia che avevano i leggiadri lineamenti di sua moglie. Oh ascoltami, amor mio....

E fece un moto, avvicinandosele, come per abbracciarla.

Ma ella si ritrasse vivamente indietro, e una fugace fiamma di rossore le corse alle scialbe guancie, e una contrazione subitanea le alterò i tratti del volto, come procura l'improvviso impeto di dolore a colui che senta un aspro contatto sopra una piaga viva.

— Non più! gridò ella con forza. Siate almeno pietoso di tanto da non farmi udir più di tali parole su quelle labbra che poc'anzi...

S'interruppe sovraccolta da soverchia emozione; poi soggiunse con profonda amarezza:

— Non profanatemi almeno i ricordi d'un passato a cui ho creduto sinora... Voi mi avete indecorosamente mentito. Potrei molte cose perdonarvi, ma non che vi siate degradato voi medesimo ai miei occhi, non che vi siate reso indegno della mia stima. Se io non

fossi madre, vorrei che le nostre esistenze e le nostre sorti fossero divise, come oramai il vostro fallo ha diviso i nostri cuori; ma non voglio che mio figlio abbia da crescere in mezzo allo scandalo e al malo esempio di una separazione fra i suoi genitori. Io però, che non vi ho domandato e non vi domanderò mai conto di tutto ciò che vi ho abbandonato, ho diritto e debito, e voglio domandare conto della mia dignità di moglie e di madre. Avete calpestato il mio cuore; non lascierò che calpestiate il mio decoro.

— Fulvia, ascoltatemi per carità! supplicò Cesare vinto e dominato dalla superiorità d'animo di sua moglie.

E questa collo stesso accento continuava:

— A che ascoltarvi? che cosa potreste dire? Vorreste ricorrere a scene puerili che vi abbasserebbero di più e non altro? Pensereste forse potermi raggirare con menzogne?.... Ah Cesare, io vi ho amato assai, assai, come forse voi non sapeste nemmanco comprendere, e in quell'amore posi la miglior parte di me: ma voi avete fatto di tutto per uccidermelo in cuore, codesto amore, ed ora....

— Fulvia! proruppe Cesare, quasi spaventato alla minaccia di quelle parole. Oh che di tu?.... Oh non dire!

E la infelice donna non potè realmente dir

altro, perchè oppressa ad un tratto da quel male contro cui lottava da parecchie ore, vacillò e sarebbe caduta per terra, se Cesare non l'avesse prontamente afferrata e sorretta.

— Fulvia! Fulvia! chiamava Cesare atterrito, sentendo la giovine donna pesare sulle sue braccia come un cadavere, vedendone la faccia sbianchita e gli occhi spenti come quelli d'una morta.

La portò sopra il letto e si pose intorno a lei con ogni mezzo che seppe immaginare per farla rinvenire, e poichè dopo un tempo, che allo spasimo e allo sgomento ond'era posseduto parve eterno, non la vide risensare, egli con quella sua solita facilità degli eccessi si abbandonò alla disperazione, accusandosi d'avere ucciso sua moglie, domandando perdono a quel corpo insensibile colle più calde parole, protestando con tutta la veemenza della passione in mezzo a scoppi di pianto, che l'amava sempre e di più che per l'innanzi, e sola al mondo.

Tutta la casa fu desta al rumore, e i genitori e la sorella di Cesare accorsero spaventati alle grida ed ai singhiozzi di lui, più spaventati ancora di poi alla vista di Fulvia svenuta, cui nulla pareva poter più richiamare alla vita.

Si dovette por freno ai prorompimenti di

Cesare che aveva perduto la testa; e ciò fece coll'autorità paterna il signor Carlo. Poscia, mentre le donne si affaccendavano intorno alla giacente, i due uomini determinarono di correre in traccia di qualche medico e di farlo venire ad ogni costo, quantunque si fosse nell'ora meno propizia della notte.

Mentre il suocero ed il marito giravano per la città in cerca d'un uomo dell'arte, Fulvia tornava finalmente in sè fra le braccia di Luisa e della madre di Cesare. Girava essa intorno uno sguardo dissennato, e, come se volesse raccogliere le idee sparse e fuggenti, portava le mani riarse alla fronte ardentissima.

— Dove sono? Che c'è? domandava con fioca e manchevole voce, fissando attonita in volto la suocera e la cognata. Che cosa fate qui? Che volete?... È giorno? Perchè non siete nel vostro letto a dormire?... E Cesare?

A questo nome le tornò confusamente la memoria di quello che era intravvenuto. Gettò un grido che si converse in uno scoppio di tosse profonda, per cui pareva doversi rompere il suo debol petto, mentre quella spaventosa schiuma sanguigna le tornava agli angoli della bocca.

— È uscito Cesare? ripigliava essa, appena lo poteva, colla voce che le si era fatta rôca e sibilante. Lasciatelo andare.... No, non chia-

matelo.... Egli forse sarà là.... là.... Ah! bisogna che non ci pensi... no, no, che non ci pensi perchè voglio vivere. Se fossi io sola che cosa m'importerebbe la vita oramai? Ma ho un figlio, gli è per lui che voglio vivere..... Lasciatemi vedere mio figlio... è nella vista di lui che prenderò forze per superare questo male.

Non volevano acconsentire al suo desiderio, per timore la si conturbasse di più, e la esortavano a volere star quieta ed aspettare; ma ella insisteva cotanto che stimarono miglior consiglio il contentarla. Il piccino fu levato dalla culla e posto presso lei sopra il letto; ma in far ciò fu egli desto dal sonno e si cacciò a piangere.

— Gli è per causa mia che piange: disse Fulvia con amarezza. Vedete se non sono disgraziata! Ho da far piangere chi amo più di tutto al mondo?... Ah! chi ho amato tanto ha fatto piangere anche me. Non ditelo a nessuno per carità di Dio!... Ho pianto molto e non avevo ancora pianto abbastanza... Fate tacere quel bambino. La sua voce mi rompe questo povero cervello indolorito, che ha tanto, tanto male.

La suocera si affrettava a rimettere il bimbo nella cuna.

— Ah quanto male mi hanno fatto!... Qui,

qui (e si serrava la testa con le mani convulse), ed anche qui... (e si premeva il petto affannoso); tanto che Gesù non ha dovuto soffrir di più nella sua passione... E non dovevano farmi così.... No, non dovevano!... L'usignuolo e il rigagnolo là in fondo al giardino avevano udito i giuramenti.... Io li chiamerò in testimonianza, ed essi diranno se io aveva diritto di pretendere alla sua fede.

Luisa e sua madre si guardarono con isgomento. Fulvia sotto l'invasione dell'accesso febbrile cominciava a vagellare.

Era quasi il mattino quando Cesare riusciva a condurre un medico presso sua moglie. Lo stato di questa era grave, e il male compariva assai complicato perchè il dottore potesse dire alcun che di preciso a quella prima visita; scrisse una pozione calmante, e più tardi le fece cavar sangue: il domani Fulvia era sollevata, ogni pericolo imminente era allontanato, ma il medico non taceva che le conseguenze potevano esser più gravi di quello che altri avrebbe pensato.

Cesare fu pieno di zelo e di attenzioni per la inferma. Essa era verso di lui senz'amarezza affatto, ma nelle sue maniere qualche cosa appariva di mutato riguardo al marito.

Fulvia dopo quindici giorni era entrata in convalescenza, e Cesare, rimettendo già della

zelante cura verso la moglie, cominciava ad assentarsi di casa e a riprendere le sue antiche abitudini, senza che Fulvia paresse menomamente interessarsene; l'effetto prodotto sull'animo di lui dalla scena di quella notte veniva già a poco a poco dileguandosi; quando accadde un giorno che Luisa, andando ad aprir l'uscio di casa ad una modesta e quasi esitante tirata di campanello, si trovò innanzi un signore con volto dolcemente commosso, il quale la chiamò per nome con molto affetto e le tese le braccia.

Luisa gettò un grido di sorpresa e di gioia, si gettò al collo del nuovo venuto, riconoscendo Emanuele.

Dietro il bravo figliuolo appariva la pancia ancora più rotonda di prima, il viso ancora più rubizzo e il naso ancora più pavonazzo di Giacomo Stefano Broeck.

I due buoni angioli della famiglia Debaldi erano tornati.

XIV.

Carlo Debaldi non aveva mancato di scrivere ad Emanuele le traversie che avevano assalita la famiglia.

Un giorno Emanuele era entrato impetuosamente nel gabinetto del principale, una lettera in mano e la faccia profondamente sconvolta.

— Ah signor Broeck, aveva egli sclamato, se sapesse!

Il buono svizzero a questa improvvisa irruzione aveva sussultato sulla sua seggiola.

— Che c'è ragazzo mio? Tu mi hai una cera da malaugurio che mi mette i griccioli addosso.

Il giovane gli diede a leggere la lettera che aveva ricevuto allor'allora.

Broeck la lesse e rilesse, borbottò, scosse il capo, si alzò da sedere e passeggiò con moto vivace per la stanza a suo modo, coi segni d'una spiccata contrarietà e d'un malcontento. Poi si fermò in faccia ad Emanuele e gli disse brusco:

— Ebbene? L'hanno fatta! Doveva arrivare un giorno o l'altro. Quel cervello di semola cotta che è Cesare....

Emanuele fece un movimento.

— Sissignore, soggiunse Broeck con forza, come per antivenire ed impedire una contraddizione: ti dico che è lui, il sor Cesare, causa e colpa di tutto. Eh! lo prevedevo. Imparino tutti; egli primo nella sua vanità da due quattrini, e la famiglia poi nella sua cieca fiducia in esso. Sta bene! Hanno ciò appunto che loro si doveva.

— Ma, signor Broeck.....

— Ti dico di sì.... Ah! per l'appunto, tu, mio bell'umore, che cosa pensi di fare?

— Io? E me lo domandate?

— Te lo domando sicuro, perchè sono cento le cose che ti possono venire in testa.

— Ve n'è una sola. Quella di fare il proprio dovere.

— Bravo, signor bocca d'oro!..... Ma d'intendere il proprio dovere c'è millanta modi... Come lo intendi tu, figliuolo mio?

— Io voglio partire senza ritardo per Torino; e sono venuto a torre commiato da voi.

— Ecco lì tu parli benissimo.... e la sbagli.

— Signor Broeck!....

— È un'idea da eccellente figliuolo e da bravo ragazzo come sei; ma ti dico io che questa prima idea ha torto.

— Signor Broeck!....

— Un corno!.... Dài retta. Tu devi soccor-

rere la tua famiglia. Va benissimo; siamo d'accordo. Ma con che mezzi? Con quelli — è il buon senso che lo dice — che sieno i più sicuri ed acconci. Dico bene? Ma se tu mi pianti qui di brocco, arrecandomi un pregiudizio che non è una buggera, e togliendoti a te stesso una bella sorte ed un miglior avvenire, pensi tu di farla a dovere, eh? *Nix*, signor mio...... Facciamo il caso come può succedere. Tu aggruzzoli tutti i tuoi risparmi e corri colà a mettere un po' d'unto nelle loro ruote coi tuoi denari, e la baracca si fa a camminare per un poco. Benone! E poi? Converrà che ti cerchi anche tu lavoro e guadagno. Papà Broeck, che tu pianteresti in sul migliore, ti volterebbe poi le spalle, ragazzo mio, questo te lo do per frumento secco; e tu appena se potresti avere tanto guadagno da bastare a te stesso in quel tuo paese laggiù, dove le occasioni di arricchire sono scarse, chi non truffi alla borsa, chi non avveleni i suoi concittadini col pretesto di una trattoria o di una bottega da caffè. Hai capito? Alle corte, Broeck ha bisogno di te e non ti lascia andare; e, se lo pianti, guai!... E non dico mica di tenerti qui a perpetuità. Odi questa, e se ci fai il niffolo sei più che ingrato, sei uno sciocco. Terminata la bisogna per cui mi sei indispensabile, andremo in Piemonte in-

sieme per mettere in sesto definitivo le faccende di quel povero Carlo ed averne il cuor libero; chè ancor io, dovresti saperlo oramai, non sono un turco e moro, e di bene ne voglio assai a tuo padre. Oh! la ti va così?

— Ma intanto?

— Intanto nulla t'impedisce di mandar loro qualche soccorso ma discreto; e te ne dirò anche il perchè di codesta discrezione. In un po' di tempo durante cui debbano litigare col pane, ci hanno tutti da imparare, e più di tutti quello sconclusionato di Cesare. Chi sa, che, vedendo la sua famiglia a tal punto ridotta per sua colpa, quel cervelluccio da passerotto non acquisti un miccino di senno e che al nostro sopraggiungere non lo troviamo poi convertito e capace d'esser fatto un uomo!

— Ma pure....

— Niente!.... Sai che cosa sia la parola di Giacomo Stefano Broeck o non lo sai? Se sì, chiudi il becco; se no, vatti a far benedire e non rompermi le tasche.

Gli era perciò che Emanuele non aveva potuto volar subito a Torino, dopo la disavventura capitata ai suoi. Ma egli si mise con tanto ardore a sbrigare quelle faccende per cui Broeck abbisognava dell'opera di lui, che più sollecitamente di quanto altri avrebbe creduto, fu la bisogna spedita con soddisfazione grandissima del principale.

Il bravo giovane stava per domandare a quest'ultimo gli concedesse finalmente licenza di partire, quando Broeck medesimo lo prevenne.

— E così? Gli diss'egli con quell'accento di motteggio che gli era abituale. Vogliamo noi fare un piccolo viaggetto di piacere? M'è avviso che partendo di qua domani, in fin della settimana si può essere..... indovina mo' dove?.... A Torino, o ch'io sono un asinaccio calzato e vestito.

Emanuele, il quale era diventato famigliarissimo col suo buon principale, gli saltò al collo addirittura, sclamando:

— Oh grazie, grazie!.... Che Dio vi benedica!

— Che il fistolo ti colga! Gridò Broeck con burlesca indignazione, sotto cui egli appariva pur tuttavia commosso. Vuoi tu strozzarmi?... Che sì che allora non ti fa piacere ch'io ti sia compagno di viaggio!

— Come, signor Broeck, verreste anche voi?

— Con sua licenza, illustrissimo! Il *signor Broeck* avrà qualche cosuccia da trambustare per colà ancor egli... E ti dico io che il suo viaggio non avrà da essere inutile. Corpo del diavolo! Il sor Vannetti se ne accorgerà.

E così era avvenuto che quel dì Luisa, andando ad aprire l'uscio di casa, si trovasse

innanzi il fratello e l'antico padrone di fabbrica.

Non istarò a dirvi le accoglienze che fecero ai due arrivati i genitori di Emanuele e Fulvia medesima, la quale già levandosi di letto, ma non potendo ancora reggersi in piedi, stava sdraiata sur una poltrona presso al caminetto, con tali nelle sembianze le impronte del male, che chiunque la vedesse la diceva sfuggita per miracolo al sepolcro. Cesare non era in casa.

Qual dolorosa sensazione producesse in Emanuele la vista di Fulvia in quello stato, è facile immaginarlo; ma però, mentre egli sentì profonda e vivissima la pietà, conobbe del pari come la tenerezza che aveva per lei non era più della natura di prima e ch'egli poteva, senza scuotimento e senza dolore, stringerle la mano e baciarla in fronte, quasi una sorella.

Chi non potè a niun modo frenare le sensazioni che provava, fu Broeck.

— Belle cose codeste! In belle acque avevamo da trovarvi al nostro ritorno! Borbottava egli sbuffando e trottando su e giù per la camera a modo suo. E ne ho gusto.... Sissignori, ne' ho gusto, perchè siete voi che l'avete voluto... Bella fortuna che vi ha dato quel bellimbusto di Cesare!..

— Signor Broeck! esclamarono Carlo supplichevole ed Emanuele con rimprovero.

— Eh! lasciatemi parlare, o che affogo.... Vedete questa poverina che da ragazza la era un ghiotto bottoncin di rosa!.... Sì signora tale e quale!... Ed ora?... Là! Bene! Ecco che le caccio le lagrime agli occhi. Sono un bestione. La è intesa! Ed anco questa giovanetta (soggiunse volgendosi a Luisa) è tutta spallidita.... Via non piangete, Fulvia, che aggiusteremo tutto. Siamo qui apposta Emanuele ed io.... E dovessi trangugiare il cavallo di bronzo, vi farò ritornare quei bei giorni in cui correvate tuttedue pel giardino laggiù alla fabbrica, o che ci perderò il nome.

Fulvia scosse la testa.

— Ah! quei giorni non ritorneranno più! Diss'ella con accento di tanto dolore che a Broeck medesimo glie ne venne il pianto agli occhi.

Si asciugò egli di fretta le lagrime colla mano, e riprese con maggior bruschezza di tono:

— Sì, sì, che diavolo! Ve lo dico io.... E per prima cosa bisogna pensare a guarir bene... Lo voglio!... Ci sarà pure un medico che saprà aiutarvi a tornar presto quella che eravate. Se non c'è qui, in questo diavolo di un paese, lo cercheremo altrove, finchè lo tro-

veremo. Me ne prendo io l'impegno. Guarita che siate per benino....

Qui si rivolse di botto a Carlo.

— Ah! voi mi direte tutta la storia sino all'ultima virgola... Sono ansioso di sapere per bene i diportamenti di quel caro Vannetti.

Carlo gli disse tutto. Quando ebbe udito ogni cosa, Broeck, il quale, fatto straordinario, era stato tranquillo a sedere durante venti minuti, sorse di scatto e corse a pigliare le mani della madre di Cesare.

— Povera donna! diss'egli. Di molte lagrime avranno versato questi occhi di madre!... State di buon animo ora, che avrete finito di piangere.

Diede un colpettino con due dita sulle guance di Luisa che gli era presso in quel momento.

— Anche tu, giovinetta: soggiunse.

Poi, correndo di nuovo da Fulvia:

— Quanto a voi siamo d'accordo. I migliori medici e che mi restituiscano presto quel visino fiorito che ero solito di vedere in voi. Tu, Emanuele, rimani qui coi tuoi finchè ti piace, ma per dormire, siccome qui non c'è luogo, verrai a casa mia. Ho ancora le mie stanzine su al mio quarto piano.... Dunque allegri, non più lagrime, e crepi la melanconia.

Se ne partì frettoloso, secondo il suo solito,

lasciando per davvero in quella povera famiglia una speranza e un po' d'allegria. Corse in traccia d'uno dei più famosi medici, e poi recossi al magazzino di cotone, dove sperava di trovare e trovava infatti Gaspare Vannetti. Del colloquio che ebbe luogo fra i due socii, vedremo più tardi le conseguenze.

Cesare rientrò a casa pel pranzo, tardi e di perfidissimo umore. La vista di suo fratello parve mortificarlo più assai che rallegrarlo.

La ragione del cattivo umore di Cesare era che quel giorno medesimo egli s'era ripresentato al palazzo Sgritti per vedere la signora Eugenia e che n'era stato respinto per tre volte di seguito colla frase ordinaria che madama non era in casa. Uno scudo di mancia dato al domestico — l'ultimo che rimanesse nel taschino del suo panciotto — aveva fatto conoscere al debole marito di Fulvia che a suo riguardo la signora Eugenia aveva decretato un vero ostracismo dal suo palazzo.

Il dispetto e la vergogna gli posero in cuore il rimorso d'aver ceduto alla tentazione di tornar a calpestare quelle soglie colle quali il suo piede non avrebbe dovuto avere attinenza mai più. La venuta di Emanuele lo trovò quindi acconcio ad arrossire dei fatti suoi. Fulvia un po' animata dalla gioia di quel ritorno, da una certa indefinita speranza

che avevano fatto nascere in tutti le parole di Broeck, appariva in migliore condizione di salute, ed avreste detto tornato in lei quel delicato fiore di avvenenza sensitiva che era stato suo pregio. Cesare lo notò seco stesso con qualche emozione.

Più tardi sopraggiunse Broeck. Gli è da costui che il marito di Fulvia temeva un subbisso di rimproveri e di consigli; ma non fu così. Broeck parve fare appena attenzione al fratello di Emanuele. Annunziò a Fulvia che il domattina sarebbe venuto un bravo medico a vederla, e stesse apparecchiata a seguir quella cura che le venisse consigliata; disse a Carlo che fra pochi giorni avrebbe avuta una comunicazione da fargli; e non fu che sul punto di partirsene con Emanuele ch'egli trasse Cesare in disparte e gli parlò nella forma seguente con accento asciutto e quasi di comando.

— Domani mattina alle dieci, verrete in casa mia. Non mancateci, chè non si tratta mica di bazzecole, e ricordatevi che Broeck non ama star lì ad ammuffire aspettando.

Cesare, un po' conturbato, diede solenne promessa di trovarsi esatto al convegno; e la mantenne difatti.

Broeck lo accolse in un modo che per lui era affatto nuovo: freddo ed asciutto e con

pochissime parole. Il giovane fu ferito da questi contegni più che non sarebbe stato da tutti i rampognosi sermoni ch' egli si aspettava e ch'era venuto rassegnato a sopportare. Lo svizzero condusse il marito di Fulvia nel suo salottino più che modesto di suppellettili e di arredi. In esso dalla parte opposta a quella per cui entrarono, si apriva un uscio a cristalli che metteva nella stanza da letto di Broeck medesimo.

Questi andò a sedersi vicino al camino, in cui era acceso un bel fuoco, e curvandosi verso la fiamma che s' agitava allegramente, per riscaldarvisi le mani, disse con quella nuova asciuttezza:

— Vi ho fatto venire per due cose; perchè intendiate ciò che certe persone avrebbero detto a me, e poi perchè udiate quello che io ho qui nel gozzo per dire a voi. A momenti verrà tale che qui aspetto, e voi passerete di là nella mia camera, d'onde potrete e vi comando ascoltare tutto ciò che qui si dirà. Avete capito?

Cesare, a cui Broeck non aveva nè con parole, nè pure per cenno fatto invito a sedere, stava ritto innanzi al fabbricante in attitudine proprio d' un reo. Dopo alcuni minuti una scampanellata annunziò l'arrivo d'un visitatore. Cesare passò nella camera di Broeck,

e là appiattato dietro l'uscio, rimovendo un poco le tendoline che scendevano dalla parte della stanza da letto, vide traverso i cristalli rientrare nel salotto Broeck accompagnato da un giovane che riconobbe pel figliuolo del medico del villaggio.

— Signor mio: incominciò lo svizzero senz'altro, appena ebbe fatto sedere il nuovo venuto innanzi a sè presso al fuoco. Ella mi perdonerà il disturbo che le ho dato chiedendole questo colloquio jeri che l'ho incontrata a caso per istrada, quando ne sappia il motivo. Ella certo non ignora come io sia antichissimo amico della famiglia Debaldi, e qual vivo interesse io riponga in tutto ciò che la riguarda.

Il giovane, all'udire nominata la famiglia di Luisa, arrossì, e fece un segno affermativo col capo.

— Saprà d'altronde che uomo franco e brusco sono io, e non si inalbererà se entro di botto in certi discorsi molto delicati e di rilievo. S'io non erro v'era un disegno di matrimonio in cammino fra lei e madamigella Luisa.

Il giovane arrossì più forte e rispose di sì.

— Desidero adunque che Ella schiettamente, come ad un vecchio amico, mi dica ora se

questo progetto è definitivamente abbandonato....

Il figliuolo del medico interruppe vivamente:

— Oh, no.... Per mia parte, no certo, e non sarà abbandonato mai.... Ma l'esecuzione di esso pur troppo (e qui mandò un profondo sospiro) è rimandata a chi sa quando.

E qui raccontò come, fatto impossibile al signor Carlo Debaldi lo assegnare a sua figlia quella dote che aveva promessa, il medico padre del giovane non aveva voluto acconsentire a ciò che lo sposo voleva fare, cioè impalmare senz'altro la Luisa come se nulla fosse mutato; che allora egli, il giovane, non volendo disubbidire a suo padre, ma non reggendogli il cuore di rinunciare alla ragazza che amava, s'era impuntato a guadagnarsi egli col suo lavoro quel capitale che il medico voleva irremissibilmente come dote della sua nuora, e che per far questo guadagno era egli venuto a Torino, dove le occasioni erano maggiori di ottenere l'intento, e dove lavorava come un disperato per giungere più presto alla meta. Ma pur troppo vedeva che questa era ancora lontana e non sapeva fissare un tempo in cui l'avrebbe raggiunta.

— Veda mo': soggiunse per conclusione, mai più sospettando d'avere altro uditore che il buon Broeck; veda quanto male ha fatto

quello scervellato di Cesare, che ha rovinata la sua famiglia ed impedita la nostra felicità!....

— Ha ragione; interruppe Broeck. Quel pazzerello ha fatto molto male ed a molti.... Ma tutto non è ancor perduto, e chi sa!... Intanto lasci che io le stringa la mano di tutto cuore mio caro giovinotto. Lei si merita di esser felice, e lo sarà.

Quando Broeck tornò nel salotto, dopo aver accompagnato sino all'uscio il giovane che partiva, trovò Cesare dritto cogli occhi bassi e l'aspetto mortificato.

— Lo so che ho fatto del male: diss'egli con voce soffocata: anche la felicità di mia sorella ho sacrificata!... Ma Ella disse giusto, signor Broeck, riparerò tutto....

— Ed è gran tempo che lo facciate: interruppe rozzamente lo svizzero. Ma come volete prendervela?

— Lavorerò.

— In che modo?

Cesare parve esitare nella risposta. Fu udito altra volta il campanello, e Broeck lo fece di nuovo nascondere come prima. Nel secondo venuto fu con grande maraviglia che il marito di Fulvia riconobbe il giornalista Arlotti.

Dopo i soliti convenevoli, Broeck cominciò:

— Le dico subito il motivo che mi ha fatto

pregarla di concedermi questo abboccamento. Lei è amico di Cesare Debaldi?

— Amico, rispose Arlotti con leggerezza, veramente non si può dire.... Amico di società, dove si danno tal nome tutti quelli che si parlano tre volte, ed alla quarta si scambiano una stretta di mano.

— Quanto meno Ella lo conosce, e sa per che cosa spenderlo....

— Oh questo sì.

— Da bravo! La prego adunque a dirmi qui adesso a me — soli come siamo — tutto ciò che Lei pensa di quel giovane, del suo ingegno e delle sue capacità.

— Chè? Ella vorrebbe?

— Sì, signore. La famiglia di lui ha tuttavia una gran fiducia nei talenti che esso possiede. Se questi talenti sono realmente tali da poter ancora riuscire qualche cosa nelle lettere, bene: si lascerà Cesare per quella strada; ma se non sono che una illusione, allora capisce che dovremo far di tutto per farlo volgere ad altre cose più fruttuose.

Il giornalista si raccolse un momento e poi rispose con serio accento di sincerità:

— Ha ragione. Conosco troppo il suo carattere, signor Broeck, per dubitare delle sue intenzioni, e le dirò tutto quello che mi pare la verità. Tali cose non le direi al signor De-

baldi, sicuro di farmene un nemico implacabile; ma ella saprà poi servirsi delle mie parole, senza compromettermi innanzi a quell' orgoglioso.

— Stia certo: disse Broeck con un sorrisetto che Arlotti fu ben lungi dall' interpretare a dovere.

Cesare socchiuse l' uscio dietro cui si riparava, e tese avidamente l' orecchio.

— Ecco qui, continuava il giornalista: ho dato adesso dell' orgoglioso a Cesare Debaldi, ed egli è qualche cosa di diverso: è un vanaglorioso che è molto peggio. Non v'è nulla che accechi cotanto un uomo sul proprio conto come la vanità. L'orgoglio esagera i meriti che uno abbia; la vanità li inventa di pianta. Questo è il caso di Cesare.... o press' a poco....

— Come: esclamò Broeck. Questi meriti in lui non ci sarebbero?

— Il meno possibile. Egli ha una certa facilità d' apprensione, una tal quale felicità nell' esprimere piccole cose e piccole idee, l'abilità di far suoi i pensieri altrui che incontri nel suo cammino, e di atteggiare il suo stile alle forme dell' ultimo autore che ha letto: ecco il suo bilancio attivo. Quanto al passivo, se vuole che io glie lo dica, manca di studii serii e perciò di dottrina, manca della fermezza di volontà necessariissima per appli-

carsi e per fare. Con quei mezzi lì non si fa nulla di durevole, di sodo, di meritevole d'attenzione in nessun genere di letteratura. Più utile il villano che zappa la terra; meglio il misurare al metro della stoffa dietro il banco di un fondaco. Il mondo, e i giovani sopratutto, credono che per mettere nero sul bianco e far gemere i torchi, bastino il sapere infilzare quattro parole insieme senza troppe offese alla grammatica, e l'avere in mente quattro ideuzze che bene spesso sono ricordi di fatte letture, e che nel piccolo cervello acquistano le proporzioni di colossi. Cesare Debaldi ha creduto d'essere un genio, aiutato in questo errore dalle illusioni della famiglia sul suo conto. Bisogna che rientri nella verità. Faccia l'avvocato, il notaio, il procuratore, il mercante, l'agente di cambio o l'impiegato, ma rinunci alle lettere ed alla gloria. Ecco la verità, ecco la sua salute!

— Ed io la ringrazio d'avermela detta questa verità... E Cesare la saprà ancor egli... in bella maniera, ma la saprà... E spero che ciò varrà a fargli mettere cervello a partito.

Arlotti prese congedo e Broeck lo accompagnò sino alla porta del quartieretto.

— Oh! che m'avete voi fatto ascoltare? disse di poi Cesare, pallido, confuso, disfatto

da far pietà. Voi avete posto un ferro rovente sul mio povero cuore.

— Mio caro: a certi mali, rimedii eroici... Del resto, ti confesso che tutte le cose dette da costui sono quelle che già sin dapprima credevo ancor io.

— Sono dunque buono da nulla? Esclamò Cesare con amarezza. Non mi resta più che morire.

— Eh via! Queste sono sciocche esagerazioni di debolezza esaltata. Non sei mica disonorato, babbuino, perchè non sei un genio. I novecento novantanove mila, novecento novantanove, a questo patto dovrebbero accopparsi per lasciar vivere un solo del milione?... E ancora!... Non si ha mica bisogno d'esser genii quaggiù, ma d'essere onesti uomini.

In quella s'udì nuovamente il suono del campanello.

— È qui l'ultima delle persone che attendo. Rientra colà dentro: stappati ben bene le orecchie ed avrai il resto del carlino.... Su, presto, sparisci ed io vado ad aprire.

Spinse Cesare nella stanza vicina, e corso all'uscio di fuori, introdusse in casa un uomo di età matura, di sembianze gravi, tutto vestito di nero, al quale egli dava il titolo di dottore.

— S'accomodi, signor dottore, disse Broeck,

e mi parli subito di ciò che, com'Ella sa, mi sta a cuore. Ha vista stamattina l'ammalata ed esaminatala bene?

— Vengo adesso di là come le avevo dato parola di fare.

— Ebbene?

— Le dirò francamente la verità. La giovane signora Debaldi è minacciata niente meno che da una tubercolare.

— Tubercolare! Esclamò Broeck allargando tanto d'occhi.

— Sì signore. Io non vorrei neppure giurare che uno dei polmoni non sia già attaccato.

— Uno dei polmoni? interruppe il mercatante. Ma questo vuol dire che la è tisica.

— Bravo! Una tisi incipiente.

Broeck si diede a passeggiare su e giù in lungo e in largo per la stanza, agitatissimo. Poi venne a piantarsi innanzi al medico e gli disse con straordinaria gravità nell'accento.

— Desidero due cose da Lei. La prima che mi dica quali possono essere state le cause di codesto male nella poverina; la seconda come si ha da fare per guarirla.

— Le cause, rispose il medico, da quel che posso argomentare, sono come sempre, parecchie. Principale, forse, certe privazioni soste-

nute con troppo coraggio in momenti troppo crudeli, quando puerpera, quando allattava il suo bambino.

— Cielo! Le privazioni?

— Sì signore, quella giovane donna, già debole di salute per sofferenze precedenti, avrebbe avuto bisogno sopra parto di essere circondata di agi e di ogni cura; invece tutto mi dimostra che ella dovette lottare coll'indigenza, e la sfinita sua natura ne soffrì così da render facile la lesione ad uno degli organi più essenziali.

Broeck tornò a passeggiare più concitato che mai.

— L'indigenza!... Ed io che non ci avevo pensato a codesto!.... Coloro adunque che cacciarono la povera donnina in quello stato hanno da dirsi i suoi assassini?

Un gemito soffocato suonò dietro i vetri dell'uscio. Era Cesare che si sentiva stringere il cuore dalla mano di ferro del rimorso

Il medico ripigliava dopo un momento:

— Lei mi ha sollecitato a dir tutta la verità.

— Ma sì, ma sì, e ne la prego ancora.

— Devo adunque soggiungere che a queste cause fisiche se ne unirono, e forse esistono ancora, certe altre morali, cui Ella forse può conoscere, apprezzare e indicare meglio di me.

In quell'anima v'è un recente dolore tuttavia vivace....

— Ah ah! Ella crede?...

E l'occhio di Broeck corse ai vetri dell'uscio, dietro i quali vide agitarsi le tendine.

— Può aver ragione soggiunse. Ora a noi!

Prese una sedia e la piantò in faccia al seggiolone del medico, afferrò le mani a quest'esso e continuò con accento di calda supplicazione.

— A noi, mio buon dottore. Si tratta di salvarla. Lei deve averne i mezzi. Non è vero che ce li ha? Bene: li usi, e in parola di Giacomo Stefano Broeck non si troverà malcontento nè di sè, nè di me, nè di tutti quanti.

— La guarigione allo stato del male non mi par difficile, rimovendo subito le cause che hanno prodotto il male.

— Rimuoveremo.

— E riparando con un regime acconcio i danni sofferti.

— Ripareremo.

— Bisognerà farle cambiar clima.

— Glielo lo faremo cambiare. Dove per esempio?

— A Pisa.

— Subito.

— Tranquillità d'animo e agiatezza di vita. Se la poverina durasse ancora un anno nelle

strette che ha dovuto sopportare sarebbe una donna morta senza rimedio.

Partito il Dottore, Cesare uscì dalla stanza da letto più pallido di prima, quasi vacillante. Si gettò ai piedi di Broeck piangendo dirotto.

— Ah! sono un tristo, esclamò egli coll'emozione profonda d'un vero pentimento. Sono io l'assassino della mia povera Fulvia.

Broeck lo lasciò in quella postura, guardandolo tra corrucciato e commosso.

— Sai che cosa sei, anima fiacca? diss'egli di poi severamente. Sei un egoista e un poltrone... Vuoi correggerti e riparare al mal fatto?

— Sì, sì: gridò Cesare, singhiozzando come un ragazzo.

— Cessa di considerare la tua persona come il centro dell'universo, cessa di crederti superiore a tutti quelli che ti attorniano e che valgono più di te, cessa dal pensare soltanto alla soddisfazione delle tue voglie e della tua vanità. Pensa ai tuoi doveri e mettiti a lavorare.

— Io farò tutto quello che voi vorrete, signor Broeck, mio buon protettore e padrone. Ah! se poteste vedere nell'anima mia!... Io assassino della mia Fulvia?.... O cielo! Darei tutto il mio sangue per essa.

— Alzati e possa esser questo un reale e

sincero pentimento. Avviserò che cosa sia meglio da farsi, e tu mi obbedirai.

— Ciecamente. Tutto mi rimetto nelle vostre mani. Non avete che a comandarmi.

— Ora ti comando di asciugarti gli occhi e di non fare il ragazzo. Lascia andare quell'aria da condannato e va presso a tua moglie a provarle che l'ami tuttavia e che sei degno ancora d'esserne amato, e Broeck si accinge ad aggiustar per bene le vostre faccende, o ch'egli è un asinaccio grosso come un bue.

XV.

Alcuni giorni sono trascorsi e nel quartieretto della famiglia Debaldi, grazie all'intervento di Emanuele, alcuni contrassegni si possono avvertire che dinotano maggiore agiatezza. Anche gli animi di quella famiglia sono più calmi e più lieti. Luisa ha già di quando in quando il suo allegro sorriso d'un tempo, perchè senza darsene ragione, le entrò in cuore una dolce speranza; e Fulvia medesima, se è triste pur tuttavia, non è però insensibile al pentimento che appare affatto sincero di Cesare ed alla nuova e calda affettuosità di lui per essa. Fulvia forse non gli ha ancora perdonato, ma ha sentito già che potrà perdonargli; forse ha conosciuto che se il primitivo amore non poteva rinascer più nel suo cuore, avrebbe però potuto in seguito essere fra lei e il padre del suo bambino una tenera amicizia.

In Cesare il rimorso ha fatto tacere finalmente la egoistica vanità; e si affligge nel profondo di essere stato causa di tanto male, d'aver perso l'amore della moglie, di sentirsi buono da nulla. Broeck approfitta di queste ac-

concie disposizioni di quell'animo debole, per ottenere ciò che vuole. Lo fa lavorare intorno alle sue faccende, e, misurandogli il tempo di libertà, le correzioni e la lode, lo vien pian piano guidando, senza ch'egli se ne accorga, sur una nuova strada, non altrimenti che si farebbe con un malavezzo ragazzo.

Nell'ambiente di quella provata famiglia non v'è ancora la gioia, v'è già la pace.

Un giorno il buon Giacomo Stefano entra coll'impeto d'una bomba in casa di Carlo, quando tutta la famiglia vi è radunata al pranzo comune.

— Vengo a darvi delle gran novità, comincia egli passeggiando su e giù per la stanza, e non permettendo che nessuno si muova dalla tavola a cui tutti sono seduti. Prima di tutto, a cominciar da domani, vi darete intorno a preparare le vostre robe per un viaggio.

— Per un viaggio? esclamano tutti.

— Sissignori, un viaggio... Non c'è da guardarmi con tanto di quegli occhi larghi. Non parlo mica turco. Un viaggio sapete bene che cosa vuol dire.

— Ma come, ma dove? ma perchè?

— Non rompetemi la testa e la loquela con tante interrogazioni. Voi mangiate tranquillamente, e lasciate parlar me, che capirete

la macchiavellica dell'affare. Sono io che fo il viaggio, che ne ho bisogno.

— Ah!

— Non c'è da fare nè ah! nè oh! signor Carlo mio garbatissimo. Io fo il viaggio — e voi mi accompagnate. Sissignori. Oh che? Avreste il cuore di lasciarmi solo, adesso che ho bisogno di avere qualcheduno attorno che voglia un po'di bene a questo carcame? Non ho famiglia, per mia sventura, ed ho fatto conto che voi me ne avreste tenuto le veci..... Ho fatto forse i conti senza l'oste?

Tutti s'alzarono per protestare con energia; ma egli, respingendoli bruscamente co' suoi burberi modi:

— State lì, state lì, gridò quasi corrucciato. Mangiate e lasciatemi dire.... Non è colle parole che voglio mi proviate codesto, ma coi fatti.

— Signor Broeck, disse allora vivamente Emanuele. Io sono pronto a seguirvi dappertutto.

— Va benissimo..... E lei sarà giusto uno di quelli che non mi seguirà, perchè qui ci sarà bisogno di lei, ed io voglio un' altra compagnia.

Emanuele rimase tutto mortificato.

— Via, via, soggiunse affettuosamente Broeck andandogli a battere sur una spalla,

mio bravo Emanuele, non mettermi quell'aria afflitta. Sai se ti voglio bene.... quasi come ad un figliuolo, te lo dico io: e se ti fo restar qui gli è per una ragione di conseguenza.

Si volse a Cesare:

— Nè anco tu non verrai meco, tu trotterai in Germania per addestrarviti agli affari come ha fatto Emanuele, lavorando sotto la direzione d'un mio compatriota che è colà, il quale ti renderà alla famiglia un uomo ammodo. Noi poi, voi Carlo, voi madama, tu Fulvia, ed io, vostro umilissimo andremo a Pisa.

— A Pisa?

— Sì.... Non parlo abbastanza forte?... Pisa, che non è mica in Barberia.... Ho bisogno di passar colà questo resto d'inverno.... e vi porto via con me.... Tu poi, Emanuele, sai perchè non vieni? Perchè vai tosto a pigliar possesso di una fabbrica di tessuti di cotone che appartiene in società a tuo padre, a te ed a tuo fratello, ed anche un pochino a quell'originale di Giacomo Stefano Broeck.

Esclamazioni di meraviglia, di interrogazione, di gratitudine, scoppiarono da tutte le parti; e il brav'uomo, cacciandosi le mani alle orecchie:

— Non mi rompete i timpani.... Non v'è da far tanto chiasso.... Sapete qual'è quella fab-

brica? La è quella dove avete passato fin adesso la vostra vita.... Tu Emanuele, per prima cosa, fai cancellare la scritta: *Broeck Vannetti e comp.*, e ci fai mettere quest' altra: *Broeck e Debaldi.* Va bene?... Sicuro! Quel sornione di Vannetti voleva vendere ad ogni costo. Ha trovato finalmente a soddisfare il suo desiderio, ed ha venduto a voi Debaldi padre e figli.

— Ma come?....

— Sicuro!.... Da quest'oggi stesso andremo a finire tutto dal notaio.... L'avete avuta a buon prezzo, poichè io ho preso quel poco di buono pel colletto.... moralmente s' intende.... e l'ho trattato come conveniva.

— Ma.....

— Ma come farete a pagare, volete dire? È tutto aggiustato. Vannetti ha avuto il fatto suo, mette berta in sacco, e non parla più. C'è stato un vostro amico, un vero amico che non è un usuraio, il quale vi ha anticipato i fondi. E' ne sarà rimborsato dai risparmi di Emanuele che troveranno in ciò un buonissimo impiego, e dagli utili della fabbrica.

Le espressioni della riconoscenza della famiglia Debaldi irruppero irrefrenabili e caldissime. Abbracciavano il buon Broeck piangendo, gli coprivano di baci le mani.

— Zitto! zitto! Basta! Gridava egli con

quella sua finta asprezza, ma commosso e colle lagrime agli occhi. Ho fatto ciò che ho creduto di dover fare, e non seccatemi.

Luisa sola stava in disparte, dubbiosa, quasi peritosa, poco meno che addolorata.

Broeck andò presso di lei e le sollevò il visino preoccupato.

— E tu, biricchina, non hai ancora voglia di sorridere tu? Scommetto che l'idea di andare fino a Pisa non ti piace affatto.

Luisa arrossì sino alla fronte, ma non rispose.

— Rassicurati, continuò il brav' uomo, che tu non ci verrai. Tu pure, andrai invece al paese. C'è un bravo giovane che merita di averti, e cui tu meriti di avere, il quale non aspettava che un cenno per presentarsi a riappiccare le pratiche matrimoniali. Questo cenno glie l'ho dato io. Domani sera faremo gli sponsali, al principio della settimana ventura le nozze, e il giorno dopo noi partiremo.

La fanciulla rossa come una fragola si gettò al collo della madre e l'abbracciò strettamente.

Broeck ripigliava:

— Tu, Emanuele, accompagni la sposa, e colaggiù metti subito mano in pasta. Ti conosco. So che operosità nascondi sotto quell'aria da nesci. Farai bene, e credo che ora ci sia molto bisogno di tornare a dare im-

pulso a quell' affare. Noi alla buona stagione ti arriviamo alle costole.... E allora voi signorine, anche tu Luisa, quantunque abitante di un' altra casa, siete incaricate di rifar vivo quel bel tempo in cui i vostri scoppi di risa rallegravano l'eco del giardino.... Tu poi, Cesare, avrai tanto più corto l'esiglio, quanto meglio t' affretterai nel tuo tirocinio.... Hai capito? Proverai un poco che cosa sia vivere lontano dalla famiglia, e, sentendo il bisogno e il desiderio di essa, sarai spinto a renderti degno della tua. Quando tu lavorerai, e saprai, e vorrai lavorare, sarai salvo. Non esco di lì, io!

Tutto avvenne a seconda di quello che Broeck aveva determinato.

La separazione fra Cesare e Fulvia fu per lui più dolorosa che non avrebbe creduto. Il pensiero che sarebbe stato tanto tempo senza vederla e che in quell'intermezzo ella avrebbe potuto essergli tolta, gli fece sentire che Fulvia era tuttavia cara assai al suo cuore.

In sull' atto quasi di separarsi, Cesare non resse più all'interno sentimento che lo dominava. Trasse in disparte sua moglie e gettandosi in ginocchio innanzi a lei, non senza lagrime negli occhi, esclamò con vera passione nell' accento:

— Fulvia! Prima di partire io ti domando due cose. Senza l' una non saprei staccarmi

ora da te; senza l'altra non vorrei tornare mai più a rivederti: il tuo perdono, o Fulvia, e il tuo amore. Io t'ho fatta soffrir troppo, lo so, ma nella tua anima vi debbono essere tesori di bontà da superare la grandezza delle mie colpe. Deh! perdonami! perdonami!

La giovane donna abbassò lentamente una mano sul capo del marito che singhiozzava a' di lei piedi, come avrebbe fatto con un fanciullo pentito che implora.

— Ti perdono; diss' ella.

— E rendimi il tuo amore: insistette Cesare. Senza di esso non ha più attrattive la vita per me, te lo giuro. Rendimelo in nome di nostro figlio, se non vuoi vedermi disperato del tutto.

Fulvia volse in là il viso.

— Ah! ho compreso: disse il marito alzandosi con impeto e con un vero schianto di dolore. In quella sera fatale non fu adunque lo sdegno che ti mandò alle labbra certe crudeli parole; fu una decisa ed irremovibile volontà.

La giovine donna si voltò ratta verso di Cesare, e gli pose una mano sul braccio.

— Quelle parole, diss' ella vivacemente, io non le ho terminate allora. La sentenza non fu dunque pronunziata. Non obbligarmi ancora a pronunziarla adesso. Lascia che io ci

pensi tuttavia, e meglio possa conoscere di te e del tuo mutamento. Parti, e se tu mi ritornerai, come disse il signor Broeck, degno della famiglia a cui appartieni e della stima del mio cuore, ritroverai qui al tuo arrivo, una donna amorosa come un tempo.

E gli tese nobilmente una mano, su cui Cesare impresse un caldissimo bacio. Mai forse egli non aveva amato Fulvia, come in quell'istante.

Come si trovò solo Cesare in paese straniero, lontano da ognuno che l'amasse! Quelle domestiche gioie, che, quando le possedeva, gli tornavano quasi indifferenti, poco meno di fastidiose, allora si presentavano care, soavi e preziosissime al suo pensiero, ed un impetuoso desiderio gli era nato in cuore per esse. Fulvia lontana le apparve — qual era — sublime nella sua virtù e divina nell'amor suo. Quell'amore che egli corse rischio di perdere affatto, che ancora temeva di non riacquistar più illimitato ed acceso come prima; quell'amore gli apparve la migliore delle felicità che gli fosse stata concessa. Il suo pensiero cor-

reva incessantemente, traverso lo spazio, in traccia della sua donna. — Che farà ella a quest'ora? Penserà a me? Come volgerà la sua salute? E queste sue inquietudini, questo incessante martellar d'una idea si traducevano in lettere frequenti, nelle quali veniva via via manifestandosi ogni giorno più quel potente sentimento sempre più vivo di desiderio e d'amore.

Sì, di vero amore. La lontananza, l'esser privo di lei, il rimorso d'averle cagionato dolore, la malattia, potevano sull'animo vanarello ma non tristo di Cesare più che non avesse fatto l'amoroso abbandonarsi di Fulvia. Allora che la temette perduta, allora che temette perderla, egli sentì quella donna necessaria alla sua vita. Nella mesta solitudine, a cui era condannato in paese straniero, quest'affetto gli si radicò più profondo nell'animo.

E poi pensava anche al figlio che gli era nato da lei — a suo figlio! Ed una nuova tenerezza congiunta ad un certo senso di nobile orgoglio tutto lo occupava. Sentiva il peso della responsabilità che contiene questa parola: padre. Pensava all'avvenire di quella creaturina, della quale a lui imcombeva l'obbligo di assicurare l'esistenza, di procurare miglior possibile la sorte.

Oh! non avess'egli sciupata ogni sostanza

famigliare! Avessele anzi accresciute con un fruttuoso suo lavoro!

Il lavoro! Tutte le parole di Broeck a questo proposito gli tornarono alla mente. Il lavoro cominciò per apparirgli come riparazione e riabilitazione. Dapprima non aveva lavorato che con una svogliatezza indolorita, come chi ha l'animo altrove e sottostà ad un grave incarico che gli si fa un penoso dovere. Di poi pose attenzione e quindi zelo a ciò che gli toccava di fare, e sentì che più gradita gli tornava l' opera medesima. Superò alcune difficoltà di fastidii e di malavoglia che gli opponeva la sua mente usata oramai allo smarrirsi vagando; e di questa sua vittoria provò nuova contentezza e una certa soddisfazione d'amor proprio.

Fulvia intanto, nelle miti aure di Pisa, veniva migliorando assai della salute. Sulle sue guancie cominciavano già ad adombrarsi i rossei colori d'una volta, e sulle labbra il dolcissimo sorriso. A questi buoni effetti giovavano di certo la temperie del clima, le cure del miglior medico della città, ma più che il resto, la gioia di vedere il suo bimbo venir su caro, e bellino, e fiorente quant' altri mai, e le lettere di Cesare, nelle quali il cuore di lei cominciava a sentire davvero il palpito del cuore di lui.

Per farla breve, l'inverno è passato, e la famiglia di Cesare prende le mosse per tornarsene all'antico villaggio, a riabitare l'antica fabbrica, dove passò la tranquilla infanzia di Luisa e di Fulvia, di Cesare e di Emanuele.

Vi lascio figurare la gioia di quest' ultimo nel rivedere i genitori e la cugina, cui viene ad accogliere sul passo della porta all'entrata della fabbrica ch'egli ha ravviata per bene e sull'ingresso della quale sta scritto a caratteri cubitali *Broeck e Debaldi.* Questa vista commuove il buon Carlo sino alle lagrime. Luisa è lì ancor essa col suo sposo, e l'espressione del suo volto è tale che non occorre interrogarla quanta sia la sua felicità. Essa e Fulvia si prendono a braccio e corrono nel giardino. Quante dolci confidenze! Un leggiero sospiro esce dalle labbra di Fulvia: la quale poi, da sola, corse al fondo del giardino, e colà si arrestò, premendosi colla mano il cuore in sussulto. Il rigagnolo era là al medesimo posto che mandava il medesimo sussurro; il medesimo albero ombreggiava il medesimo banco, su cui quella sera.... e nel boschetto vicino un usignuolo, forse il medesimo, faceva udire il medesimo canto.

Fulvia aveva il petto pieno di sospiri e gli occhi pieni di lagrime. Si lasciò cader seduta

su quel memore banco e guardò fiso innanzi a sè nell'onda scorrente, e tese avido l'orecchio a udirne il mormorio. Le pareva che quelle onde le riconducessero una ad una le memorie de' bei giorni passati, che quel chiaccherio delle acque sui sassolini le contasse le gioie d'un tempo, promettendogliene altre per l'avvenire.

Ma Broeck aveva preparata una gran sorpresa a tutta la famiglia; ed era l'arrivo di Cesare, al quale aveva scritto, senza dir nulla, venisse a passare un mese co' suoi, come riposo, ed eziandio come compenso del suo nuovo diportarsi, del quale, per relazioni avute, il buon Broeck era contentissimo.

Cesare e Fulvia — nel rivedersi — si strinsero le mani, e si tennero per esse, guardandosi fiso con iscrutatrice attenzione. Coi loro sguardi erano i loro cuori che si cercavano. Egli la trovò abbellita ancora più; essa lo vide più maschio nell'aspetto: il bellimbusto aveva fatto luogo all'uomo. Dopo un poco di questo reciproco osservarsi, un certo impaccio — che non era tuttavia penoso — nacque tra di essi. Fulvia arrossì, voltò in là il capo, e, per diversione prese il bambino e lo pose fra le braccia del padre.

Il mese passò rapidissimo. Fulvia, tuttochè affettuosa per suo marito, si manteneva in

un certo riserbo che imponeva a Cesare una peritanza ed una timidità cui non aveva provato mai.

Giunse l'epoca di separarsi di nuovo, e un profondo dolore era impresso nel volto di Cesare.

— Fulvia, diss' egli finalmente a sua moglie in uno degli ultimi giorni che doveva ancora rimanere con lei, Fulvia, non iscorgi tu nulla, non vuoi tu scorger nulla di quanto avviene entro il mio cuore? O vuoi tu essere senza pietà veruna di me? Io ti ho fatto soffrir molto.... oh sì!.... Ma ho sofferto oramai tanto ancor io, e soffro!.... Il mio dolore non ha tuttavia ricomprata agli occhi tuoi la mia colpa?

La donna lo guardò come da lungo tempo non lo aveva guardato più. Lo guardò e gli tese la mano, Cesare mandò un grido di gioia, afferrò quella destra e la coprì di baci; poi trasse dolcemente a sè la giovane moglie, supplicando collo sguardo acceso di passione, e Fulvia cadde con un profondo sospiro, palpitante sul petto di lui.

Quando egli partì, Fulvia gli sussurrò dolcemente all'orecchio col pudore d'una vergine:

— A rivederci.... presto!.... e per sempre!

In questo momento, che voi, lettori, finite di leggere questa semplice ma veritiera storia,

Cesare è tuttavia in Germania, assopendo la pena della lontananza con una febbrile attività di lavoro; Fulvia preparasi a ripartire per Pisa a passarvi di nuovo il venturo inverno, dove i medici affermano che sarà affatto rinfrancata la restituitale salute. Quando venga la primavera marito e moglie si ricongiungeranno al villaggio per non dividersi più. Emanuele verrà a Torino a capo del negozio; Cesare ed il padre dirigeranno la fabbrica. Tutto fa presumere che lieti giorni aspettano nell'avvenire, a consolarla delle traversie passate, quella provata famiglia.

FINE.

QUARTI D'ORA

POESIE GIOVANILI

DI

PELLEGRINO ROSETTI

> **Corser vent'anni interi....**
> **Vent'anni! E sembra ieri!**

AL

BARONE AUGUSTO MAYNERI

CON AFFETTO FRATERNO

L'AUTORE.

PRELUDIO.

Lascia il vispo uccellin sul suo passaggio
Piume di gai color';
Lascia il zeffiro un suon, la stella un raggio;
Ed un profumo il fior.

S'è destin che si torni al nulla in seno,
Pria di sparir così,
Segnam, segnam qualche vestigio almeno
Che di noi parli un dì!

Un re nel mondo di lasciar ha il vanto
Fastoso sovvenir....
Io, povero poeta, altro che un canto
Non ho per l'avvenir.

Pur, sol che un giorno i versi miei ripeta
Qualche gentil tra sè,
Pago dirommi; e, povero poeta,
Non avrò invidia a un re!

TU NON AMASTI!

(1867)

Tu non amasti! Guai se un augello
Il narri all'acque d'ogni ruscello!
Guai se un ramingo soffio di vento
Lo sveli agli astri del firmamento!
E rivi e stelle, se mai lo sanno,
L'onda e la luce ti negheranno.

Tu non amasti! Guai se la fronda
Al bosco il dice che la circonda!
Sparse le chiome, triste il sembiante,
Tu andrai smarrito fra quelle piante:
Ma i rami ancora, se mai lo sanno,
Ombra e riposo ti negheranno.

Tu non amasti! Sperar ti piace
  Almen nell'urna silenzio e pace;
  Ma guai se il gufo, svegliando i morti,
  Del tuo delitto li rende accorti!
  Fino i sepolcri, se mai lo sanno,
  Pace e silenzio ti negheranno.

Tu non amasti! Se un dì dal suolo
  Verso le stelle t'innalzi a volo,
  Al ciel che solchi svelar non dêi
  Che senza amore vissuto sei;
  O i cherubini, se mai lo sanno,
  Il paradiso ti negheranno.

LINGUAGGIO D'AMORE.

(1867)

Io vorrei l'ali da volarti al fianco
  Quando l'ora dell'alba s'avvicina,
  Per baciarti col sole il petto bianco,
  Salutarti coll'aura mattutina,
  E col gaio uccellin di fronda in fronda
  Cantarti l'amor mio, vergine bionda.

Ma l'ali non posseggo; e lunge lunge
  È dalla mia la casa che ti serra.
  Pur se il mio grido infino a te non giunge
  V'è il zeffiro che passa in ogni terra,
  V'è il sole che risplende in ogni loco,
  Che può dirti s'io t'amo e s'io t'invoco.

Ah quand'aprì il verone al dì novello
E ti volgi pensosa a questa banda,
Se il bel fronte ti sfiora il venticello
Di' ch'è un sospiro che il mio cor ti manda,
E se le guance ti ferisce il sole
Di' ch'è il mio labbro che baciar ti vuole.

Se dalla sorte non mi fu concesso
Varcar coll'ali il ciel che ne separa,
Che mi cal, quando a te giungon lo stesso
Il mio bacio e il mio addio, vergine cara?
Oh s'anco vai di là dall'oceàno
C'intenderem con quel linguaggio arcano!

OLTRE LA TOMBA.

AD UN' ESTINTA.

(1868)

La morte è la fine, non il fine della vita.

Perchè mi trema il sen?.. Chi m'erra intorno?...
Emma, sei tu: già t'indovina il core.
Vieni; colpa non è, siccome un giorno,
A te l'udirmi, a me parlar d'amore.
È un altare la tomba; e, a lei d'accanto,
L'amore, al par della preghiera, è santo.

Vieni! Straniero al mondo, io nulla agogno
D'un bugiardo splendor ch'ogni altro invita.
Chieggo un'ora d'obblio, chieggo un bel sogno
In cui scordarmi quest'inutil vita;
E, te sognando, in qualche asil remoto
Vivere a tutti ed a me stesso ignoto.

Dimmi, dimmi, gran Dio! Per chi sì bello
Festi il Creato, se non è pei morti?
Essi vivono eterni oltre l'avello;
Qui l'uom giorni trascina infausti e corti;
E come chi si sente in stranio lito,
Col cuor sempre sospira a un altro sito.

Qui di fango è il piacer, di fango il duolo....
E questo « vita » nomeran le genti?
Dopo l'urna è la vita! A volo, a volo,
Passate, o della terra ore dolenti!
Bando al dubbio e al timor! La tomba stessa
Parla di vita e di speranza anch'essa.

Tra i sepolcri, allorchè pietosa usanza
Gli estinti a gara a visitar ci mena,
Mi sorride un presagio, una speranza
D'una vita più lunga e più serena:
L'occhio senza voler mi corre al cielo....
E anch'io morire in quell'istante anelo!

Passa l'uom; ma il Creato esiste ognora....
E così eterno il festi, o Dio, soltanto
Per passeggiero stuol che vive un'ora?
Ah non è vita questo errar fra il pianto;
E per sempre quaggiù non può la morte
Tutta tutta dell'uom compier la sorte!

Me 'l dice il cor, il cor che senza posa
Sogna un mondo del mondo oltre il confino.
Via quei vincoli, o terra! In ogni cosa
Dio mi grida che altrove è il mio destino.
Vil chi sol nato per morir si crede
E sol nel mondo e nel suo nulla ha fede!

Emma, vieni al mio cor! Deh col desio
Inganniam queste lunghe ore di speme;
Sognam, culliamci in un rosato obblio,
Finchè, nel cielo ricongiunti insieme,
Tra padiglioni di perpetui fiori
Godrem, giovani eterni, eterni amori!

IN RIVA AL MARE.

(1868)

Qui, sul lembo della sponda,
  Amo a lungo rimaner
E cullar al suon dell'onda
  I miei sogni e i miei pensier'.

Ma quell'estasi si cara
  Muore a un tratto in un sospir....
Ognì gioia rende amara
  Del dolore il sovvenir.

Cerco invan su queste rive
  Obblïar, trovarmi sol....
Meco pensa, meco vive
  Sempre il duolo, sempre il duol!

Gode e soffre la natura
  Con vicenda di destin;
Ma per l'uomo il pianto dura
  Senza tregua e senza fin.

Come un alito di vento
  Desta un turbo in mezzo al mar,
Un sol dubbio, un sol tormento
  Basta un petto a contristar.

Pur, se il vento alfin si calma,
  Torna lieto il mare ancor;
Ma qual pria non torna l'alma
  S'anco cessa il suo dolor.

Del furor della tempesta
  Un vestigio il mar non tien:
Dopo il duol, del duolo resta
  La memoria all'uomo in sen.

Quando taccion le procelle,
  Dorme in pace l'oceàn;
Nè tra i raggi delle stelle
  Indovina l'uragàn.

Ma nell'ora più serena
  L'uom non osa di gioir;
Chè il presente gli avvelena
  Il timor dell'avvenir.

Or d'un duolo che rammenta
  Or d'un duolo che l'assal
Or d'un duolo che paventa
  Sempre lagrima il mortal.

VERSO IL FINE.

(1869)

Talor nella foresta io chieggo al vento:
  Dove vai? Ove tende il tuo cammin?
  E dal cielo rispondermi lo sento:
  Dove vado, non so: vado al mio fin!

Chieggo poscia al ruscel della pendice:
  Dove vai? Ove tende il tuo cammin?
  Ei col suo lene mormorio mi dice:
  Dove vado, non so: vado al mio fin!

Chieggo di notte a una raminga stella:
  Dove vai? Ove tende il tuo cammin?
  Nel suo linguaggio mi risponde anch'ella:
  Dove vado, non so: vado al mio fin!

Chieggo all'augel, vôlto a lontani mari:
Dove vai? Ove tende il tuo cammin?
E risponde l'augel, degli altri al pari:
Dove vado, non so: vado al mio fin!

Ed io?... Stolto, che chieggo?... Io so che tutto
Qui serve ad una legge e tende a un fin...
Dunque a che indugio e cerco senza frutto
Dove andrò, dov'è vôlto il mio cammin?

Ah dove andrò basta che il sappia Iddio!
Io da forte proseguo il mio cammin;
E, pien di fe', rispondo a tutti anch'io:
Dove vado, non so: vado al mio fin!

CUORE UMANO.

(1869)

Del mar non sempre sull'azzurro seno
Rider la calma suole;
Nè giunge al fior, da un ciel sempre sereno,
Tepido sempre il sole.

Pur lieto è il mar, sol che per qualche aurora
Si plachi la procella;
E il fior le nevi obblia, sol per un'ora
Della stagion più bella.

Ma invan di gioia un passeggiero incanto
Calma dell'uom l'ambascia:
Ei sprezza un ben che dura un dì soltanto,
Poi più dolente il lascia.

Povero fior! Nato al rigor del verno,
Perpetuo maggio ei spera!
Povero mar! Sogna un riposo eterno,
E nacque alla bufera!

ESTRO.

(1869)

Ah da me, da me soltanto
No quest'impeto non vien!
Parla un nume nel mio canto,
Vive un nume nel mio sen.

Tu vorresti, o bella Elvira,
Dal mio labbro udir qual'è
Questa musa che m'ispira,
Questo dio che vive in me.

Ah se il labbro nol confessa
Lo confessa il mio rossor....
La mia musa sei tu stessa,
Il mio dio si chiama amor!

GUERRA ALLA GUERRA!

(1869)

« Forza è Diritto » fu il motto del passato; « Diritto è Forza » sarà quello dell'avvenire.

Se un senso pietoso ti guida nei piani
Che vider le pugne di giorni lontani,
Sugli aridi teschi, ludibrio del vento,
Deh sosta un momento!

Un tempo fûr visti dai patrii burroni
Discender due volghi schierati a legioni,
E un palmo di terra da porvi la tenda
Strapparsi a vicenda.

Cresciuti sull'alto d'opposte pendici,
Si disser stranieri, si disser nemici,
Che uguali li fece la mano di Dio
Ponendo in obblio....

Amici e nemici non scerna il tuo pianto;
Fûr uomini tutti: ciò pensa soltanto.
Sventura a chi l'uomo dall'uomo separa
Perfin sulla bara!

Deh grida a quei resti d'un popol di morti
Che cadde per sempre l'arbitrio dei forti;
Che oppressi e oppressori, sui troni in rovine,
Si abbracciano alfine.

Celeste presagio d'un'èra più lieta,
Non sei solo un sogno d'infermo poeta!
In mezzo ai mortali diventa già antico
Il nome: nemico!

Indarno, oceàno, le terre dividi:
L'amore in un solo confonde quei lidi;
L'intero universo già più non somiglia
Che un'ampia famiglia.

Ah! vil chi distingue d'estranie coi nomi
Le genti diverse di culti e d'idiomi,
E in gretti confini la patria rinserra....
La patria è la Terra!

Che importa una striscia di mare o di monte?
Varchiam col pensiero quel breve orizzonte!
In vetta a ogni poggio, nel sen d'ogni ostello,
V'è un uomo.... un fratello....

Erranti fra i rischi d'un solo cammino,
Perchè, senza amarci, passarci vicino?
Eguale su tutti risplender non suole
La luce del sole?

Spezzate quei brandi! Chi ha un'alma ribelle
Al sangue, alle stragi, nol dite un'imbelle!
Chi opprime, chi uccide, chi vince è il codardo
Dei saggi allo sguardo!

È vile.... o pietoso chi l'arma trattiene
Sul capo a un altr'uomo che incontro gli viene?
E a terra lasciarlo di colpi trafitto
È gloria.... o delitto?

Via, fasti di sangue dei tempi che fûro!
Son altri gli annali che aspetta il futuro....
Son altre le glorie che sognano i grandi....
Spezzate quei brandi!

Le sole conquiste sian quelle del vero:
Sia il campo la scienza; sia l'arma il pensiero;
E in lotte più sante trionfi più cari
Il Genio prepari!

NON SEI QUELLA.

(1870)

Il tuo linguaggio d'affetto è pieno,
Hai gli occhi azzurri come il sereno,
Sembri una rosa colta sul ramo....
Eppur non t'amo.

La mia diletta ti cede il vanto:
Non ha la voce leggiadra tanto,
Non ha le chiome color dell'oro....
Eppur l'adoro.

Invano d'essa più bella sei:
Ah pel mio core non c'è che lei!
Le sue sembianze non amo in essa:
Amo lei stessa.

A lei d'accanto, sii pur vezzosa,
Ti manca sempre.... non so che cosa.
Che posso dirti? Tu sei più bella;
Ma non sei quella!

STRETTA DI MANO.

(1870)

Pria di lasciarmi, stringimi la mano.
  È pur crudel quel dover dirsi: addio!
  Ma non temer: per quanto sii lontano,
  Sempre al tuo cor sarà vicino il mio.

Cento cose direi, s'io lo potessi;
  Ma il dolor che m'assal muto mi rende.
  Guardami gli occhi: v'è del pianto in essi...
  Tutto dice quel pianto a un cuor che intende!

COME IL SOLE.

(1870)

Perchè ognor, come priva di senso,
  A una tomba t'assidi vicin?
Il tuo duol cesserà, benchè immenso:
  Anche il mar, benchè immenso, ha un confin

Tregua al pianto che il ciglio t'oscura!
  Dio pel pianto il tuo ciglio non fe'.
Nell'amore deh! obblia la sventura....
  Per chi ama sventura non v'è.

Hai un cor: il tuo mondo sia desso:
  Scorda in lui quel che intorno ti sta.
Chi un asil sa crearsi in sè stesso
  Più del mondo terrore non ha.

Sorge un'isola in mar: notte e giorno
  L'oceàn flagellandola vien.
Tutto mugghia dell'isola intorno,
  Tutto ride dell'isola in sen.

Tal sii tu! Lascia il duolo e la morte
A chi nacque alla morte ed al duol.
Come il sol ti fe' bella la sorte:
Splender sempre è il destino del sol.

Scherzi o frema la terra al tuo piede,
Sempre in volto sii lieta del par.
Sotto al sol nembo a nembo succede:
Ei là in alto prosegue a brillar.

TRA UN BICCHIERE E L'ALTRO.

(1870)

Le tazze spumanti vuotiam sino al fondo!
Tra i sogni dell'ebbro scordiamci del ver.
Men brutta è la vita, men squallido il mondo,
Veduto a traverso d'un colmo bicchier.

Se v' han sulla terra più splendidi beni
A un soffio di vento si veggon sparir;
Ma i nostri bicchieri son sempre ripieni:
La man che li vuota li torna a riempir.

Per preci o lamenti non muta la sorte,
I mesti ed i lieti van tutti ad un fin.
Perchè tra le lagrime attender la morte?
È meglio aspettarla coi fiori sul crin!

Ah tutti hanno un bene da pianger perduto,
Han tutti un timore ch'è d'uopo calmar,
Han tutti un rimorso da rendere muto,
Han tutti un affanno che cercan scordar....

Beviam dunque tutti! Beviamo a gran sorsi
Il vin che ogni cosa cancella dal cuor!
Beviamo l'obblio dei nostri rimorsi!
Beviamo l'obblio dei nostri dolor!

SOSPETTO.

(1871)

È vero: i miei timori
Son privi di ragion.
È vero: tu m'adori;
Eppur geloso io son.

Invan t'ascolto spesso
Giurar che hai puro il cor.
E ver: lo sento io stesso;
Eppur sospetto ognor.

Che vuoi? Non è follia
Quel sempre sospettar.
Amore è gelosia:
Temer vuol dire amar.

Ho torto, o mia diletta,
A sospettar di te;
Ma amor che non sospetta
Un vero amor non è.

FIOR DEL PENSIERO.

ROMANZA.

(1871)

Tu m'hai promesso
  Che sono amata
  E che son nata
  Sol per gioir.

M'accorgo adesso
  Che non è vero...
  Fior del pensiero,
  Perchè mentir?

Quel dolce inganno
  Fu la mia vita;
  Ora è finita
  Per questo cor.

Ah dall'affanno
  Morrò ben presto....
  Va, ti calpesto,
  Bugiardo fior!

AMORI DA POETA.

SOPRA L'ALBUM DI S. T.

(1871)

Il mio amore è un amore da poeta:
  Pago d'amarti, da te nulla io chiedo.
  Col piè sfiorarti l'abito di seta,
  Seguirti per la via quando ti vedo,
  Spïar ogni tuo sguardo, ogni tuo gesto....
  La mia felicità sta tutta in questo!

POVERI MA CONTENTI.

CORO.

(1871)

Cantiam, fratelli! La sorte avara
Privò noi tutti d'ogni suo ben;
Eppur la vita non ci è men cara,
Nè il volto abbiamo meno seren.

Godono i ricchi; ma più di loro
Forse noi stessi godiam quaggiù.
La vera gioia non sta nell'oro,
Ma sta soltanto nella virtù.

Persin dopo morte noi siam più felici
Dell'uom che fu ricco d'immenso tesor.
Ai nostri sepolcri la man degli amici
Sospende ogni giorno ghirlande di fior.

Su noi che soffrimmo si china ogni testa
 Pregandoci alfine la pace del ciel:
 Ma a pianger sul ricco nessuno s'arresta,
 Nessun d'un sol fiore ne adorna l'avel.

Il ricco ha tutto nello scrignetto:
 Noi la ricchezza l'abbiamo qua
 In questo core pieno d'affetto,
 In questo core ch'egli non ha.

Poveri sempre ma sempre lieti
 Noi lavorando trarremo i dì;
 E senza un'ombra che il cor c'inquieti,
 Andrem cantando sempre così.

NON ERA CHE UN SOGNO.

(1871)

Quel dì ch'io ti vidi (l'amor mi fe' stolto!)
Un angiol del cielo sembravi nel volto;
E fuor di me stesso t'amai fin d'allor....
Se un culto idolatra può dirsi un amor!

Alfine m'avvedo che caddi in inganno:
È solo nel cielo che gli angioli stanno.
Mi piacque il tuo volto sì casto e seren....
Ma pari al tuo volto non era il tuo sen.

L'incanto d'un tempo da te già s'invola:
Dell'idol che amavo.... rimani tu sola.
Ah quanto mi parve di scorgere in te
Non era che un sogno creato da me!

Non era che un sogno la donna che amai;
Quel sogno è fuggito, quand'io mi destai:
Ch'io t'ami di nuovo non chiedermi tu....
Un sogno che sparve non torna mai più!

MENO D'UN FIORE.

ROMANZA.

(1871)

Sì, questa rosa
Così odorosa
E così bella
Tuo dono fu.

Due giorni sono
Ch'io l'ebbi in dono:
Essa ognor quella
Serbossi.... E tu?

Ah tu lo stesso
Non sei adesso;
E nutri in seno
Ben altro amor.

Chi avria mai detto
Che il nostro affetto
Vivrebbe meno
Persin d'un fior!

ENTRO UN MAZZO DI VIOLE.

AD A R.

(1871)

Se tu brami sapere il nome mio,
Chiedilo a questi fiori, che lo sanno.
A questi fiori chiedi chi son io:
« Un che t'adora » ti risponderanno.
Me beato se invece questi fiori
Ti potessero dir: « Un che tu adori! »

BELLEZZA.

(1871)

Un breve piede, una persona snella,
Un occhio azzurro, un seno che trabocca,
Potran forse abbagliar la gente sciocca,
Ma la beltà ch'io cerco ah! non è quella.

A me che importa che una man sia bella,
Se nulla mi sa dir quando mi tocca?
A me che importa d'una rosea bocca,
Se il cor non sa trovar quando favella?

Ah correr non vogl'io con folle errore
Dietro a vana beltà che il tempo invola
E che non è che un fiore senza odore.

Non molle sen, non occhio seduttore,
Non crin dorato, non tornita gola....
Cerco un'altra beltà: quella del core!

FIAMMA NASCOSTA.

(1871)

Io l'amo; ma rispetto il suo candore,
E del ben che le vo' mai non favello.
Tristo chi appanna l'onda d'un ruscello!
Tristo chi turba un innocente core!

Degg'io farle conoscere il dolore?....
A diciott'anni il mondo è così bello!
No, sempre l'amerò come un fratello,
Nè saprà che il mio affetto ha nome amore.

Perchè nel mondo trascinarla meco,
Come un povero fior tolto dal vaso?...
Ah no, l'amore non mi fa sì cieco!

Con lei vivrommi, amante sconosciuto,
Pago del guardo che mi volge a caso,
Contento d'un sorriso e d'un saluto.

I ROSPI.

(1871)

Un certo giorno un bell'umor mi chiese
Se gli voleva dire in cortesia
Per qual cagion prendessi le difese
Di tutti i rospi che vedea per via.
« Mio caro — ei disse — fatemi palese
Qual'è il perchè di questa simpatia:
Perchè li amate mentre son sì brutti? »
« Perchè? — risposi — Perchè li odian tutti! »

INSIEME.

(1871)

Con lei mi lascia il giorno che tramonta,
Con lei mi trova il sorger del mattino.
Passan ore su ore.... A lei vicino
Le ore chi le conta?

In silenzio, seduto a' suoi ginocchi,
Io bacio quelle man fatte di rose.
Ella non parla mai; ma quante cose
Non dicono i suoi occhi!

La luna, che di tutto è testimone,
« Com'è leggiadra! » dice in quel momento.
« Com'è leggiadra! » tra sè dice il vento
Che i ricci le scompone.

Abbandonato fra le braccia sue,
Io provo istanti di delizie estreme.
Che paradiso quel sentirsi insieme!
Quel sogno fatto in due!

SEMPRE SOGNI.

(1871)

Tu giuri invan che un sogno non è questo
  E che mortale al par di me sei tu.
Ah nel tuo volto sì pensoso e mesto
  V'è qualche cosa che non v'è quaggiù!

Quando al cielo, al tuo ciel, volgi la faccia
  Sempre m'aspetto che tu sciolga il vol;
E con terror ti serro fra le braccia
  Quasi già veda che abbandoni il suol.

Angiolo mio, fantastica chimera
  Cui per tant'anni corsi dietro invan,
Ora che soffia il vento della sera
  Stammi vicina e stringi la mia man.

Temo (strano timor!) che il vento stesso,
  Scherzando co' tuoi ricci e col tuo vel,
Non ti sollevi nel passarti presso
  E non ti porti un'altra volta in ciel!

SEGRETO DI FANCIULLA.

(1871)

Il tuo segreto? Invan celarlo brami.
Il tuo segreto? Io lo so già: tu ami.
Se il dissi, non mi dar dell'indiscreto:
Ti si legge negli occhi il tuo segreto!

COL PENSIERO.

VERSI SCRITTI SULLA TOMBA DI UNA GIOVINETTA.

(1871)

Invan la morte al nostro amor fe' guerra:
A separarci non bastò l'avel.
Non ti perdei: meco tu vivi in terra;
Non mi perdesti: teco io vivo in ciel.

DOPO I VENT' ANNI.

(1872)

È questo il mondo?... Io più non lo ravviso,
E ben diverso ei mi somiglia adesso;
Onde penso fra me con triste riso:
È il mondo che mutossi o sono io stesso?

Ah sono io stesso! E il cuore m' ha deriso,
Ei che un mondo miglior m'avea promesso,
Quand'io pei prati, con la gioia in viso,
Correa scherzando alle farfalle appresso.

L'ignara giovinezza un vel mi pose
Per celarmi i dolor poscia sofferti,
E belle mi parean tutte le cose.

Fin nei luoghi più tristi e più deserti
Il mio cuor non vedea che liete rose....
Poveretto! Io sognavo ad occhi aperti!

INDICE.

ROMANZI.

LONGFELLOW. *Lo studente spagnuolo*. . . L. — 50
MALFATTI B. *Il Casino del diavolo* (con 3 incisioni di Gorra) . . . . » — 30
MASCHERONI C. *La vita qual'è,* 2 racconti » — 50
—— *Le due Claudine,* 2 volumi . . . . » 1 —
—— *Dopo morto,* 1 volume. . . . . . . » — 50
MULOCH MISS (autore di *John Halifax*). *Una nobile vita* (con 18 incisioni di Gorra). . . . » — 75
—— *In ferrovia,* cinque racconti. . . . » 1 —
—— *Accanto al fuoco,* 1 volume . . . . » 1 —
—— *John Halifax,* 5 volumi . . . . . . » 2 50
MUZIO SALVO-ROSINA. *Martina* . . . . . » 2 —
PETRUCCELLI F. *Memorie di Giuda* . . . » 5 —
—— *Le serate degli emigrati a Londra* . . » 3 —
RUGE A. *Bianca della rocca,* racconto di Roma contemporanea, traduzione dal tedesco di Pietro Virano, con nuova prefazione dell'Autore . . . » 2 —
SAND GIORGIO. *Consuelo* (con 69 incisioni) » 3 —
SARA. *Padre Noara,* 2 volumi . . . . . . » 5 —
SOUVESTRE. *Le confessioni di un Operajo.* » — 50
SUE E. *I sette peccati capitali,* magnifica edizione illustrata con 125 incisioni . . . . » 6 —

(Si vendono separatamente: *L'orgoglio,* con 33 inc. L. 2 20. *L'invidia,* con 27 inc. L. 1 50. *La collera*, con 18 inc. Cent. 90. *La pigrizia*, con 11 inc. Cent. 60. *La lussuria*, con 16 incisioni, Cent. 80. *L'avarizia*, con 15 inc. Cent. 75. *La gola,* con 10 inc. Cent. 65).

TARCHETTI I. U. *Una nobile follia,* drammi della vita militare, 2 volumi. . . . . » 1 —
—— *Fosca,* 2 volumi . . . . » 1 —
—— *Amore nell'arte,* tre racconti . . . » — 50
—— *Racconti fantastici*. . . . . » — 50
—— *Racconti umoristici*. . . . . » — 50
TEDESCHI. *Tra filo e filo,* racconti per le donne italiane . . . . » 3 —
TORELLI VIOLLIER E. *Le rovine di Palmira* » — 50

FEDERICA